



PROVINCIA DI VENEZIA



PARCO DELLA LAGUNA DI CAORLE E BIBIONE
UN'IDEA, UN PROGETTO



Assessorato
alle Politiche Ambientali



LA LAGUNA DELLA MEMORIA

Testi

Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Immagini d'epoca

foto di famiglia degli intervistati

Ritratti fotografici

Alberto Benatelli

Grafica e impaginazione

Tatiana Innocentin

Il reading teatrale LA LAGUNA DELLA MEMORIA
è tratto dal progetto di raccolta fonti orali dell'Associazione
per la Laguna di Caorle e Bibione

regia Laura Vio

con Laura Vio, Massimiliano Bazzana

musiche originali Raffaele Silvestre

video Giorgio Soncin

La laguna della memoria

a cura di

Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Laura Vio, Ugo Perissinotto



Rievocare la laguna del passato per difendere la laguna del presente e del futuro

Raccogliere, elaborare e archiviare la memoria orale dei vecchi pescatori di laguna: quella che la Provincia di Venezia ha deciso di avviare a Caorle, appoggiando un'idea dell'Associazione per la Laguna di Caorle e Bibione, potrebbe sembrare una sorta di "operazione nostalgia", per salvare dall'oblio la vita e il paesaggio di un tempo che non c'è più.

Ma quel che *c'era una volta*, in parte c'è ancora e questo chiama tutti ad una responsabilità fondamentale: difendere il presente e il futuro dello straordinario patrimonio di natura e cultura rappresentato dalla laguna di Caorle e Bibione, da Falconera a Tagliamento.

Rievocare un'epoca remota, partendo dalle testimonianze degli ultimi superstiti, serve innanzitutto a rinnovare il legame tra una comunità e il suo ambiente elettivo, la laguna, quel singolare amalgama di terra e acqua salmastra su cui affondano le radici dell'identità profonda dei caorlotti.

Rinnovare questo legame, confermare un'identità ancora viva e riconoscibile, diventa allora la premessa culturale indispensabile per sollecitare le coscienze alla cura e alla fruizione sostenibile di questo territorio.

La vicenda del PALALVO ci insegna che la voracità di certi interessi economici e politici può in breve tempo cancellare le eccellenze naturalistiche ed etnografiche di questi luoghi, e di certo queste forze non sono state definitivamente sconfitte, anzi sono ancora ben attive, si stanno solo riorganizzando per riproporre le stesse iniziative dietro una diversa vernice.

Degradare la laguna dei padri, non è solo un delitto ecologico, per Caorle equivale a violentare una comunità nei suoi connotati profondi, significa amputare nella coscienza collettiva un riferimento vitale, comporta spaesamento e omologazione, perdita di ricchezza e originalità culturale e spirituale.

La Provincia di Venezia proseguirà in questa azione di tutela ambientale, fatta di pubblicazioni, divulgazione di conoscenze scientifiche, progetti di educazione ambientale rivolti alle scuole, pianificazione territoriale sostenibile, al fianco di quanti, come l'Associazione per la Laguna di Caorle e Bibione, espressione della comunità locale, condividono questi riferimenti etici e culturali.

Marco Favaro

*Presidente Commissione Urbanistica
del Consiglio Provinciale di Venezia*

Ezio Da Villa

*Assessore alle Politiche Ambientali
della Provincia di Venezia*



L'Associazione per la Laguna di Caorle e Bibione è un'organizzazione senza scopo di lucro e indipendente, che si prefigge di concorrere alla tutela e alla valorizzazione della natura e dell'ambiente, in particolare nel contesto della Laguna di Caorle e Bibione. Promuove, inoltre, la sensibilizzazione verso i valori identitari locali, in particolare quelli dell'antica cultura lagunare che sapeva coniugare i bisogni dell'uomo con il rispetto della natura, segnando il paesaggio in modo armonico e simbiotico.

La valorizzazione di questo ambiente così particolare passa attraverso diverse azioni.

L'azione principale su cui si è impegnata la nostra Associazione è stata la stesura di una proposta di Parco Lagunare e la sua presentazione pubblica avvenuta nel gennaio dello scorso anno. Questa proposta è stata preceduta da una nutrita serie di attività promozionali ed informative, tra le quali escursioni guidate, pedalate ecologiche vogate e stands informativi.

L'altra azione, forse ancora più importante della prima, è stata quella di stimolare e coinvolgere alcuni giovani di Caorle, per lo più laureati e specialisti nei più svariati campi, per formare un gruppo di lavoro finalizzato alla didattica e alla ricerca circa la conoscenza e la fruibilità del nostro territorio nel rispetto dell'ecosistema. Questo gruppo di lavoro ha già prodotto diverse proposte didattiche che hanno trovato l'apprezzamento degli insegnanti e degli alunni di diverse scuole del circondario.

Il frutto del loro ultimo lavoro di ricerca, riassunto brevemente in queste pagine, segna un altro passo importante nel cammino verso la riappropriazione, da parte della cittadinanza, di una memoria importante alla quale sono legate le radici più profonde degli abitanti di Caorle.

Il presidente
Sandro Paolo Presotto

«Era bella, una volta, la nostra laguna. Noi avevamo il casone a *Boca del Morto* in Valle Vecchia. Ci saranno stati una quindicina di casoni in quell'area. Mi ricordo da bambino quando Valle Vecchia era aperta e c'erano tanti canali, *ghebi*, pesce, tanto pesce... era un piacere...».

Fraasi come queste esprimono il profondo e secolare rapporto tra la comunità umana caorlotta e il suo contesto ambientale. In un territorio instabile com'è quello lagunare, che non è né terra né mare, è nata quella che oggi può essere definita la "civiltà dei casoni". Uomini e donne che conducevano un'esistenza dura, ma in perfetta simbiosi con il paesaggio che li circondava. La vita *a casòn*, i ritmi delle stagioni, la pesca tradizionale, tutti elementi fondanti di una identità culturale che oggi sembra arrancare, persa nei ritmi affannati di una florida economia turistica. Ultimi preziosi depositari di questa antica cultura sono gli anziani, che attraverso il loro sguardo e i loro racconti narrano storie semplici, ma cariche di emozioni che ci scuotono nel profondo, guidandoci verso la formulazione della domanda esatta: *da dove veniamo? Qual è la nostra storia?*

Da queste suggestioni è nata la necessità di raccogliere con criteri scientifici le memorie orali ancora disponibili, al fine di preservarle e metterle a disposizione della cittadinanza in un archivio appositamente creato, utilizzabile per successivi approfondimenti.

In risposta a questa esigenza, l'Associazione per la laguna di Caorle e Bibione, in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Ambientali della Provincia di Venezia, ha avviato a partire dal mese di gennaio 2007 il progetto «La laguna della memoria».

Tale progetto si è articolato in due fasi, la prima delle quali ha visto un gruppo di ricercatori impegnarsi nelle attività di realizzazione di una bibliografia approfondita inerente la città di Caorle, nella definizione del campo d'indagine e nella conseguente individuazione di un primo nucleo di testimoni significativi da intervistare. La seconda fase del progetto è consistita, invece, nell'esecuzione e trascrizione delle interviste, nella loro archiviazione su supporti multimediali, nonché nella raccolta di materiali fotografici inediti. Per la realizzazione del progetto, l'Associazione si è avvalsa della collaborazione di Ugo Perissinotto, specialista in materia di fonti orali e supervisore scientifico del progetto, di Teddy Buciol, laureato in scienze naturali, di Giorgio Soncin, laureato in scienze della comunicazione, e di Laura Vio, attrice diplomata alla Civica Accademia d'Arte Drammatica «Nico Pepe» di Udine.

La costituzione dell'archivio della memoria si configura dunque come il primo passo di un percorso che dovrà necessariamente proseguire, sia continuando la raccolta e l'elaborazione del materiale raccolto, sia attraverso la sua divulgazione in varie forme, al fine di offrire strumenti di conoscenza, di confronto, di analisi a tutti coloro che si interrogano sul proprio passato.

Su questi presupposti il reading «La Laguna della Memoria» nasce con l'intenzione di restituire le preziose testimonianze raccolte durante le interviste fatte agli anziani pescatori di Caorle e le suggestioni che le loro storie di vita evocano.

È la lettura di alcuni brani tratti dalle interviste, accompagnata dalla musica e enfatizzata da azioni teatrali, per condividere con il pubblico la ricchezza che emerge dalla memoria di uomini e donne che hanno vissuto durante la prima metà del Novecento a Caorle, piccolo borgo di pescatori circondato dalle acque quiete della laguna.

Le storie narrano di vita quotidiana: i giochi dei bambini, i tipi di pesca, le abitudini, l'ambiente e il tipo di relazioni sociali che esistevano a quel tempo, uno scorcio di storia raccontata a più voci, fatto di grandi avvenimenti e di semplici e necessari gesti di tutti i giorni.

Emerge un quadro che si discosta molto dalla realtà che stiamo vivendo oggi, composto da ritmi lenti, scanditi dai riti religiosi e dai periodi di pesca, e dalle vicissitudini umane che narrano di ingiustizie, di lotte per la sopravvivenza in un ambiente tanto bello e generoso ma anche duro a causa della mancanza dei mezzi per lavorare.

Dai toni più duri emerge anche la chiarezza di una vita semplice, fatta di amori sinceri e rispetto per il proprio ambiente, di povertà ma anche di grande solidarietà umana.

Giovanni Dalla Bella

detto «Nani Ciosòto», nato a Caorle nel 1934

L'intervista è stata registrata a Caorle il 28 agosto 2007 (durata: 142 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto

Famiglia storica di Caorle, i Dalla Bella sono dediti alla pesca e alla caccia da molte generazioni. Non fa eccezione Nani, che pur avendo trascorso l'intera esistenza come pescatore, a tutt'oggi continua la tradizione di famiglia dimorando nel proprio casone con il figlio per gran parte della settimana. Fortemente legato alle tradizioni, Nani conserva un gran numero di ricordi, attrezzi da pesca e oggetti vari a memoria delle proprie radici.

La nostra *musigna*

...Cento anni fa, centocinquanta anni fa, c'erano ancora i miei nonni, trascinando verso terra la *trata*, hanno tirato a riva una *barèta col botòn*, da *ciosòto*. *Jera 'na barèta da Cìosa*, chissà, qualche chioggiotto si sarà annegato, la *barèta* era andata a *seconda*. *Me sbinono* l'ha presa, l'ha asciugata sulla forcola e *'l se la ga messa intorno*. Da lì Adamo *ciosòto*, Toni *ciosòto*, Felice *ciosòto*, Gigio *ciosòto*, Nani *ciosòto*... Manuele e Franco, i miei figli, *ciosotini*!

Il nove di settembre, dopo la festa della Madonna partivamo da Caorle per andare a *casòn* e ci rimanevamo fino a Natale. Famiglia, figli, vecchi, nonni, tutti là. In laguna si pesca quasi sempre, perché non c'è mare mosso.

Era la nostra *musigna*. D'inverno in mare non ci andava nessuno, si fermavano tutti, perché c'è il tempo *grebo e fa mar da nevèra*... i bragozzi erano a vela, faceva freddo, ti rovesci, non puoi andare verso terra, non c'erano motori... Così toglievamo le vele e andavamo tutti in *canàl*, con le caorline e la *trata*: dieci, dodici, quindici, uomini e otto, nove bambini. Dopo Natale lavoravamo da lunedì al sabato. Di sabato si tornava a casa, si facevano i conti, si dividevano i soldi. Questa è stata la nostra vita. *No come 'na volta*, ma sia pure il benessere di una volta e i soldi di oggi! Però la Comunità era tutta diversa. Tutti per uno e uno per tutti. Ci guardavamo tutti in faccia ed eravamo gli stessi, sempre gli stessi. Madonna! Era una famiglia il paese nostro! Una comunità. Quando andavamo via, rimanevano in paese, sessant'anni fa, i muratori, qualche falegname vecchio e *i scoazini*.

Noi abbiamo ancora delle *tratuine* di settanta o cento anni fa, di mio nonno e di mio padre. Reti fatte a mano da mia nonna. C'è la *tratta marina* e la *tratta da canàl*. C'è la caorlina da mare e la caorlina da *canàl*.

La *tratta marina* è per il mare, è alta 3 metri e lunga 200. La *tratta* da laguna non va in mare, è alta 25 metri e lunga 100. Se vai nel canale con una *tratta marina*, il canale è profondo 20 metri. Cosa prendi? La caorlina *de canàl no a porta sopra falca*, è tutta liscia, non ha *falche da prova*. Un bragozzo ha le *falche*, una *batèa*, la caorlina no. Perché dal canale quando carichi la *tratta*, non trovi *mareta*. La *tratta va fora* da sola. La caorlina da mare è grande come quella *da canàl*, come lunghezza e tutto il resto. Però la caorlina da mare dev'essere un poco più alta... dove si cammina, e una *falca*, perché quando tiri verso terra la *tratta*, il mare *pol far anca marèta*. In *canàl no fa mareta*, ed è sufficiente che sia più bassa... e porta tanti uomini... e una tratta più grande. Quella da mare è più lunga e stretta e più alta...

Giuseppina Vio

detta Pinetta, nata a Caorle nel 1911

L'intervista è stata registrata a Caorle il 17 settembre e il 2 ottobre 2007 (durata: 282 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Assunta come impiegata pro tempore allo scoppio della seconda guerra mondiale al Consorzio Peschereccio, Pinetta Vio ha poi lavorato per venticinque anni presso il cuore battente dell'economia ittica caorlotta. La sua testimonianza narra il funzionamento di questa particolare struttura organizzativa.

«...go da 'ndar da Degani...»

...ho cominciato a lavorare in Consorzio abbastanza tardi, prima ricamavo. Ma quando è scoppiata la guerra Tardivo Molin, che era impiegato in pescheria, è stato richiamato. E allora il direttore del Consorzio ha cercato qualcuno e si è rivolto alla signora Degani, che faceva parte del fascio femminile. È stata lei a dirmi di presentarmi, perché io andavo ad aiutarla a quel tempo nelle opere di assistenza, l'ambulatorio dei bambini, i buoni latte. Da principio non volevo neanche andare, perché sinceramente più della quarta elementare non avevo fatto (saremo stati una decina ad averla fatta), ma in paese non c'era nessuno che aveva studiato, perché i pescatori portavano via i figli a pescare con loro, e dopo un po' mi sono arrangiata bene, *puito* insomma. Tanto che dalla mezza giornata iniziale che facevo ho finito per restare al consorzio venticinque anni, fino alla pensione. All'inizio prendevo poco, 900 *franchi* al mese, e lavoravo tante ore. Andavo al lavoro anche alle cinque quando c'era la stagione delle seppie.

In seguito ero addetta agli assegni familiari e alla copia in bella calligrafia dei verbali. Ricordo che quando sono arrivati gli assegni famigliari ai pescatori, dopo la guerra, allora si sono messi un po' a posto. Loro non versavano i contributi, non c'erano ancora. Però abbiamo combattuto tanto, perché avevano questo libretto con le marchette che non erano proprio bravi a tenere. Avevano un foglio di ricognizione dove facevano imbarco e sbarco, imbarco e sbarco, perché cambiavano spesso barca. Chi non aveva la barca andava sotto un padrone, poi cambiava, ma non si curava di compilare questo foglio. Per fortuna che c'era qua un maresciallo della Finanza, un certo Ritrovato, che era anche buono, proprio, aveva capito com'era, e aveva la pazienza di chiamare tutti questi pescatori a presentarsi col foglio di ricognizione... E allora, metti imbarco qua, sbarco là, ha messo a posto tutti i libretti. Eh, abbiamo combattuto tanto anche perché, *ciò*, spesso i pescatori non erano sempre a casa, e c'era qualcuno che stava sempre in *casòn*! Dopo, con gli assegni famigliari, allora ognuno pagava il suo contributo. Quando dovevo dargli i soldi mi toccava fare le buste, le bustine. C'era quello che veniva prima: «Devo andare da Degani»... c'era chi doveva prendere qualcosa da vestire per i figli, chi doveva prendere delle scarpe, chi andava a prendersi da mangiare. Così ogni mese trattenevi un pochettino per Degani, per questo, per quello... Dopo hanno avuto a favore anche, adesso non mi ricordo da quale ditta, vari prestiti, qualcuno si è comprato la barca più grande. E allora ogni mese, quando ritiravano gli assegni famigliari, si faceva questa trattenuta per il debito che avevano fatto per la barca. Sì, insomma, in questo sono stati anche abbastanza aiutati, o per una cosa o per l'altra. Eh, altrimenti c'era tanta miseria...

Elvira Vio

nata a Caorle nel 1928

L'intervista è stata registrata a Caorle il 17 settembre e il 2 ottobre 2007 (durata: 282 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Elvira Vio ha lavorato per tutta la sua vita nel settore alberghiero e della ristorazione. Testimone dei primi passi dello sviluppo turistico caorlotta, i ricordi di Elvira raccontano un paese dove le trattorie cucinavano ancora con la cucina economica, e l'acqua per i turisti si prendeva dalle fontane. Attraverso il commento delle foto di famiglia l'intervista si sofferma altresì su interessanti particolari riguardanti il periodo della guerra.

Diese schei de conserva

...Avevi di quei pavimenti! Noi avevamo la camera proprio sopra la calle, e sentivi l'aria che veniva su. Quando c'era mare grosso, veniva su di tutto e allora si andava per la spiaggia a prendere la legna. Li chiamavano i tamerici.

Dopo la guerra, sarà stato nel 1948, nel 1950, sono cominciate ad apparire le prime stufe a legna.

Noi avevamo il camino e mia nonna, poverina, non ne voleva sapere di comprare la stufa...perché le piaceva vedere il fuoco! Allora abbiamo lasciato un pezzettino di camino, perché vedesse il fuoco, e di qua avevamo messo la stufa a legna. Ma sulle camere non avevi niente, ti scaldavi a fiato!

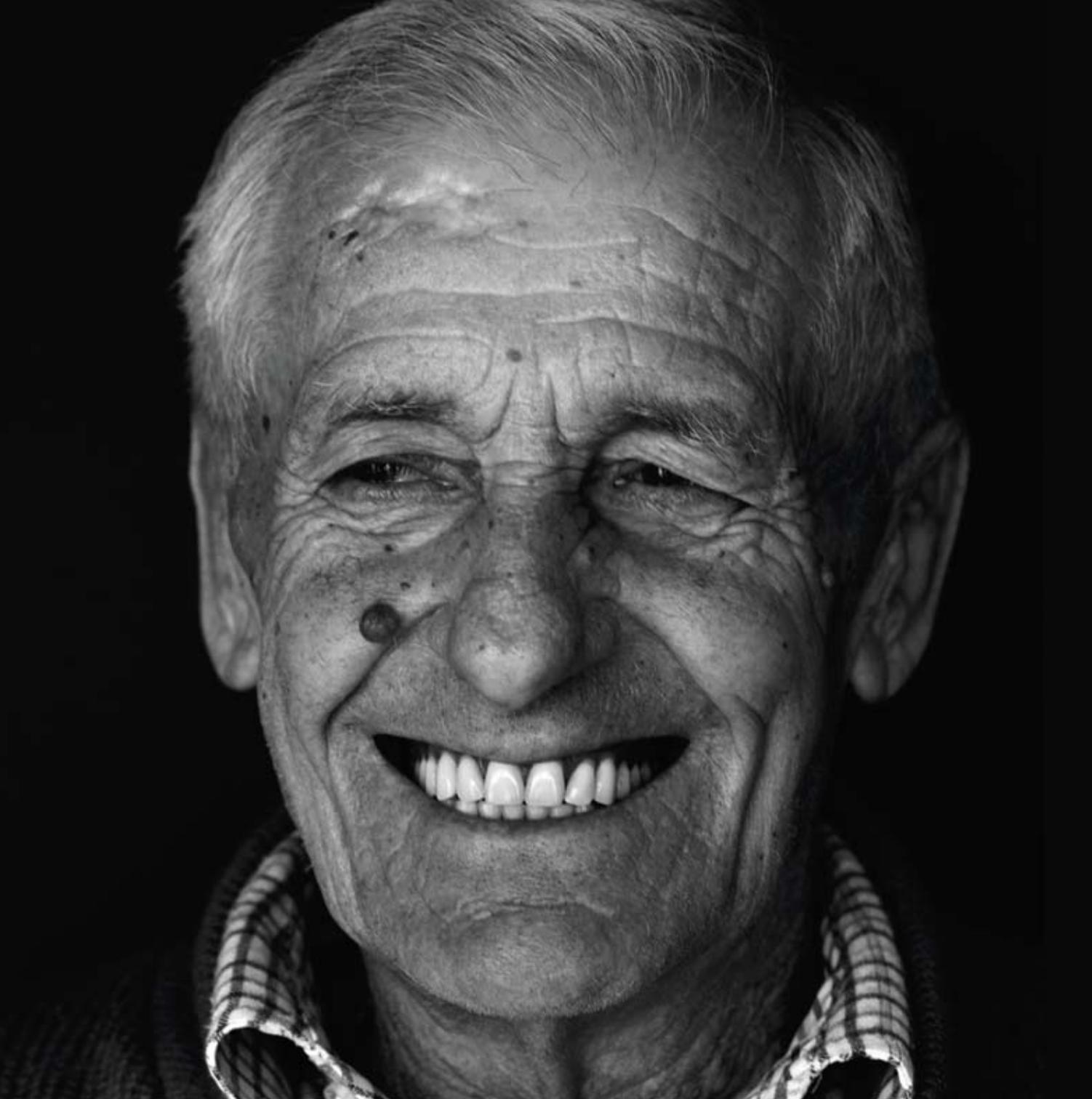
Ci lavavamo i capelli con la saponina. Era un prodotto che serviva per lavare i pavimenti, quelli in legno.

Acqua nelle case non ce n'era. Caricavo due damigiane sul carretto, *el bigol* con un secchio davanti e uno dietro e andavo a finire là da Duilio, dove c'era una fontana che buttava in continuazione, mi facevo la riserva per il giorno dopo. Perché affittando camere la gente voleva lavarsi, vero?

Noi in bottega ci siamo sempre andati a spendere, andavamo a prendere *diese schei* di conserva da Gusso! Poi io me ne mangiavo la metà per strada, mentre tornavo. I tre etti di zucchero...

Nel '27, abbiamo aperto il bar. E dopo abbiamo fatto subito da mangiare. In tempo di guerra ci avevano fatto le assegnazioni, avevamo delle cartelle speciali con i buoni e andavamo a Portogruaro, da Corrado, sotto i portici, vicino proprio alla piazza dove c'è il cavallo. Andavamo ogni quindici giorni a fare questa spesa con i buoni per il ristorante. Compravamo l'olio, il riso, la pasta, lo zucchero, il caffè... Partivo con la corriera, poi, al ritorno, c'era una barca che ci portava a casa. Era quella dei Gusso che andavano su per portare a casa la roba. Per il tabacchino andavo io lo stesso ogni quindici giorni a fare la prelevata di tabacco. Quello che potevo lo portavo a casa in bicicletta, però il sale lo davo a questo Gusso che andava e faceva i trasporti.

Avevano fatto un chioschetto in spiaggia, c'erano un po' di cabine e là si andava a cambiarsi. Avevamo 13 camere. Noi facevamo da mangiare, ma c'era gente, anche con soldi, che veniva con il carretto e con tutta la roba, le patate, il vino! Ricordo una signora di San Stino che veniva in cucina a rompere l'anima per fare da mangiare ai suoi nipoti! Era da morire, perché figurati, con una stufa, non è che avresti potuto fare chi sa che *magnari*, non facevi tanto...



Giovanni Benatelli

detto «Nani Masteghèa», nato a Caorle nel 1934

L'intervista è stata registrata a Caorle il 12 ottobre 2007 (durata: 161 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto

Giovanni Benatelli è uno dei pochi pescatori di laguna rimasto ancora in attività e collabora da qualche anno con L'Associazione per la Laguna di Caorle e Bibione al progetto di educazione ambientale. Nella sua testimonianza descrive le varie tecniche di pesca, le consuetudini e gli artifici ingegnosi che i pescatori adottavano per migliorare il loro lavoro. Il suo fare spontaneo e gli aneddoti carichi di spunti fantasiosi catturano l'attenzione di chi l'ascolta immergendolo nell'atmosfera delle lunghe notti di pesca in laguna.

«*Gropo!*»

...La pesca con la tratta c'è sempre stata! Prima dell'ultima guerra, prima della guerra del quindese, prima della guerra dei arabi, prima dei crociati! Come prendevano i pesci se no? La tratta è stata inventata da Sant'Andrea, per quel che mi riguarda è sempre esistita!

Si fa su qualsiasi punto della laguna, naturalmente nel momento di bassa marea, perché una volta si usavano poco gli stivali, si andava quasi tutti scalzi, anche d'inverno. Tre quattro uomini stando a terra *i vantava 'a corda* e la caorlina che aveva la tratta sopra la prua, creava una specie di arco, andava al largo facendo un giro ampio a seconda della lunghezza della rete, duecento metri, cento metri. Quando aveva fatto il giro tornava e andava a terra dall'altro lato. Le corde ogni tanto avevano un nodo, che *jera da uno, due, tre o quattro*, a seconda della lunghezza. Di notte, dato che era buio e i compagni erano anche a cento duecento metri lontani, per sapere quando la tratta veniva tirata a terra, per pareggiare man mano i due bastoni che stanno da una parte e dall'altra del canale, si gridava: «*Gropo!*», così l'altro sapeva che se uno aveva in mano il primo nodo, anche lui doveva averlo, perché *la trata vegnesse pari*. Così si tirava, perché quando arrivava a terra il bastone... si tirava sempre chiudendo, chiudendo finché il fondo della tratta, che sarà stato di cinque o sei metri, si trovava chiuso. Si alzava il piombo. *Le batèe gaveva el suro sora a barca*, si chiudeva il sacco del pesce e *là se rincurava tuto el pesse* e lo si metteva in barca.

Era un lavoraccio mica da poco, eh? D'estate si andava bene perché faceva caldo, ma d'inverno era dura! La tratta era alta dodici passi dal piombo al *suro*. Ci sono punti in laguna che sono profondi anche venticinque metri. Per esempio dove c'è la casa in valle Franchetti c'è un punto profondo ventidue metri. Poi ci sono delle alture, perché il canale, sul fondo, è come la montagna, ha degli avvallamenti. *Fa el scano*, noi lo chiamiamo *scano*, poi c'è una specie *de fondio*, che noi chiamiamo la *peassa*, dove è più fondo.

Adesso i tecnici, i politici o chicchessia hanno proibito la tratta dicendo che distrugge i fondali. Ma non è vero! La pesca a strascico rovina i fondali perché ha i ramponi e le catene, la rete da tratta è una corda con dei *piombi* battuti a mano con il martello, non ara, praticamente scivola via e anzi rinnova il fondale perché muove il limo...

Paolino Biancon

nato a Caorle nel 1932

L'intervista è stata registrata a Caorle il 13 ottobre 2007 (durata: 137 min. ca.)

Intervistatori: Teddy Buciol, Ugo Perissinotto

Pescatore da sempre, Paolino Biancon si rivela essere un profondo conoscitore del tipico casone caorlotta, della pesca di laguna e di mare, delle tecniche di pesca e di caccia con strumenti ormai non più in uso, della Valle Vecchia antecedente la bonifica, dei toponimi lagunari, nonché dei vari tipi di imbarcazioni da pesca. Vera passione quest'ultima che ha indotto Paolino alla costruzione di numerosi modellini di imbarcazioni da pesca a vela, fedeli riproduzioni delle originali.

'A comare picoea

...I pescadori quando che i 'ndava a pescar coa trata i meteva el segno, i ghe dava el nome. Se i tirava in tera un monte de pesse, per esempio, 'na caàda bona, i ghe meteva un nome particoare. Ghe xe tanti nomi che savaria de canài, de tache dove che i 'ndava a pescar, me ga insegnà me suocero ogni volta che indèvino: «Ara, 'sta qua xe a caàda de a Comàre picoea...». Andando su pa 'l Nicesolo, pa 'l Canal Grando, la boca Fiumera xe a Mata, in sinistra 'a banda de Franchetti. Più vanti xe Manicee, a banda de Vae Nova, de sora del casòn nostro, dopo xe punta Ocia, dopo xe Piscina, dopo xe punta Sfondro... punta Ostreghe xe quea di fronte del nostro casòn... più vanti xe a Vaïna e dopo xe a punta Sfondro... più vanti xe el coso dea vae, Franchetti, daa banda de qua xe 'e Oradèe, dopo più vanti xe e Saìgoe, el casòn de Iseo, boca Perera e punta al Morto, de sora de punta al Morto xe Comare picoea, dopo xe el Testamento, a Vae Zignago. A banda deà xe a punta al Miglio, dopo xe Dessènta, dopo xe, più vanti subito, che i paesani de Concordia le conosse tute chee zone là, xe el Giavìn, dopo xe punta Caracanti anca lavia suso... una qua a basso, una lavia suso, dopo xe el Marosso, dopo xe l'ara Vaeri e l'ara Castrai, dopo xe punta Morosa, el gorgo dei Smerdai, dopo xe a punta al Soco, dopo xe rame Ongò e banda de qua xe e 'Ame, boca de 'Ame e de qua xe rame de Ponte par vignìr al Sindacal, quel canal là se chiama rame de Ponte a boca e banda de qua xe el Marango, che se va su pa 'l Marango...

Goàr e fiapàr

...Sono andato anch'io a *goà* una volta in palude. È una soddisfazione, dentro con il braccio fino alla spalla nella loro tana nel fango e sentire tutta 'sta mano piena di *go*! Li tiravi su... Ce n'erano anche cinque o sei in un buco, il *goato grandò* e poi quelli più piccoli... e *fiapàr*! Consiste nel recarsi in una *simeta*, in un *ghebèto* basso, *de fondài*, mettevi la canna, un *bartoèl*... una volta c'erano le canne per fare la chiusa, non come adesso i *panesèi*. Allora mettevi *'na cana, do, par tresso el canàl, de colma*, con l'alta marea, e poi quando veniva la secca andavi a *fiapàr*. Con l'acqua che ti arrivava qua, avanzavi nel fango *tastando via* con le mani; man mano che raccoglievi i passarini li mettevi nel cesto che avevi attaccato al collo. Si tiravano su quei tre quattro chili di passarini per volta a *fiapando*...



Olivo Dalla Bella

Caorle, 1922-2008

L'intervista è stata registrata a Caorle il 18 ottobre 2007 (durata: 156 min. ca.)

Intervistatori: Teddy Buciol, Ugo Perissinotto

Olivo Dalla Bella, fratello di Nani, inizia da bambino, come tutti a quel tempo, a fare il pescatore di laguna lavorando nella compagnia di pesca della propria famiglia. Durante l'ultimo conflitto mondiale, dopo varie vicissitudini finisce deportato in un campo di lavoro a Norimberga, da cui ritorna a casa a piedi fortemente debilitato. Nel dopoguerra torna alla propria attività di pescatore, prima in laguna e poi in mare con i bragozzi a vela poi a motore. La sua testimonianza è ricca di spunti narrativi dove il pathos si alterna all'ironia.

Uova sopra la testa

...È scoppiata la guerra, sono andato via. Mi dicono: «Là i te da a rassion, te magni...». «Sì, sì, no vedo l'ora...». Maledetta quella volta, fossi morto! ...Albania, Grecia, Belgrado, Lero... quattro anni senza mai venire in Italia. Ho fatto Cecoslovacchia, Bulgaria, Rumania, Porco de Giuda, alla fine mi hanno portato come prigioniero in Germania, a Norimberga. *Fioi, no ve digo*, mamma mia... quanta fame! *Se spacava i lavri*, trentasette chili, non ce la facevo più. E il 5 aprile del '45, alle nove e un quarto della mattina...!

I tedeschi facevano una pausa a quell'ora, fumavano una sigaretta, noi li guardavamo e basta. All'improvviso si sente gridare: «Guardia, *fliegen*, apparecchi!». «Ohh, bunker! Bunker!». Ma il rifugio era piccolo e poco profondo, in cima pezzi di legno, tavole... «Segnale di sganciamento!». Uova sopra la testa. *Iiiiiii-budubummm! Iiiiiiiibbb! Fö-fö-fö-fö-fö!* Quando gli aeroplani fanno così vuol dire che ti sono proprio addosso. Siamo usciti, ci mancava il fiato, la bomba con lo spostamento d'aria rendeva il nostro respiro un rantolo affannoso. Madonna! E corri, corri, c'è lo steccato che circondava la fabbrica dove lavoravamo da superare. È alto. Non c'è aria. *De chee fumè!* Brunnnn ! *Bombe de osigeno, gizzzzzz!* Grennn! La fine del mondo, tutto un rosso, un *cantèo* de sirene... in cima allo steccato *me son tacà su 'na ponta*. Rantolavo per la mancanza d'aria. Niente. Sono caduto giù, peggio ancora... non dimenticherò mai quel mio respiro affannoso mentre chiamavo boccheggiando: «Mamma... mamma... mamma»....

Ancora apparecchi in arrivo. Tutta *'na strissa* nel cielo. Le nostre baracche erano ridotte a polvere. La bottiglia di vetro in cui mettevo i fiori la domenica per la madonnina dell'Angelo si era fusa, ridotta ad una pallina di vetro. Più tardi, raccolte le forze, mi sono diretto al fiume. *Cossa che jera là!* Cadaveri e uomini con le interiora fuori che si lavavano come potevano nell'acqua... Era un bel vivere quello? Non era bastata una guerra? L'avevi vinta, non bastava? Cosa avevamo fatto? Vent'anni... *almanco ciamèi soto de otanta!* Farli morire a vent'anni, nel fiore della gioventù? Cos'hanno fatto?

Lino Benatelli

detto «Nino Beo», nato a Caorle nel 1913

L'intervista è stata registrata a Caorle il 22 ottobre 2007 (durata: 111 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Rimasto orfano di padre in tenera età durante la guerra, Lino Benatelli sperimenta come molti della sua generazione l'esperienza di profugo in Italia meridionale dopo Caporetto. Pescatore di laguna apprende l'arte marinara e diventa comandante di pescherecci della Marina Mercantile. Il suo racconto brilla per nitidezza e intensità, suscitando emozioni in chi l'ascolta.

Do remi in crose e 'na vogada davanti altra

Quando avevo diciannove anni mio zio, che commerciava in pesce, mi ha proposto di andare a lavorare con lui per un anno, sotto contratto. Avevo diciannove anni, quindi ero un uomo. Piccolo magari, ma un uomo! Provate ad indovinare quanti soldi mi dava per un anno di contratto? Lui comprava il pesce e io lo dovevo andare a lavorare qua in pescheria, preparare le cassette, caricarle su una barca e portarle a Venezia vogando. Vogando! *Mie franchi* mi ha dato per un anno! ... mangiare sempre a casa sua, però. Da solo, con il carico di pesce, ci mettevo diciassette ore ad arrivare. Avevo una *batèa* lunga cinque metri e mezzo. Mi ricordo che un giorno avevo comprato delle ceste di pesche in *arbaria*. Di solito le rivendevo a Caorle *par ciapàr quatro palanche fora via*. Avevo mio cugino con me, per farmi compagnia durante il viaggio. Bene, io e mio cugino abbiamo mangiato *tredese chii de persegghi* tornando a casa! Lui aveva dodici-tredici anni, non poteva aiutarmi. Mi aiutava a mangiare però! Ogni settimana andavamo due o tre volte a Venezia. Estate ed in inverno, se c'era pesce da vendere. Da Caorle si arrivava fino a Jesolo; a Jesolo giù per il Piave, poi continuavamo per Porte Grandi e di lì in laguna. Continuavamo per Murano e Burano ed entravamo in Fondamenta Nove, facevo il canale dei Santi Apostoli, e attraccavamo vicino alla pescheria dove c'era il mercato del pesce. Un'avventura! Mio zio aveva tanti uomini che lavoravano per lui, ma quando domandava loro di andare a Venezia da soli, e vogare diciassette ore, tutti quanti gli dicevano: «*Mi no son bon*»... «*Mi no son bon*...». Quando ha chiesto a me: «*E ti, nevodo, cossa distu?*», «*Vago mi!*» ho risposto. *Do remi in crose e una vogada davanti altra* sono andato a Venezia! *Gero canaja*, sì, ma *jero anca bon de lavorar!*

Una volta all'altezza di Cavallino mi sono fermato. Mi sentivo stanco, mi son detto: «*Me buto 'sò un'ora sora i paidi*». Dopo un po' ho sentito la campana suonare: ton! Allora, *alsa suso*, e continua a vogare. Un uomo, uno da Burano, mi ha chiesto se lo portavo a Venezia. «*Cussì – dice – te dago una man a vogar*». È salito in barca e dopo nemmeno dieci minuti non mi rompe il remo! Ho dovuto arrangiarmi da solo, vogando e *siando* fino a Burano, dove sono andato in cerca di un remo. Questo mio zio aveva paura che non ce la facessi ad arrivare, perciò è venuto a Venezia a vedere se *son drìo rivar o se rivo*. Io, invece, avevo già venduto il pesce in pescheria quando è arrivato! «Bravo!» mi ha detto. Mentre lui vendeva il pesce sono andato dal *remèr*, mi sono fatto fare il remo nuovo e ho preso i due remi un'altra volta. Fuori il Lido c'era *bava* di scirocco e un po' a vela, un po' vogando sono arrivato fino a casa. Sono arrivato alle nove di sera, dalle undici di mattina del giorno prima che ero partito! Ero arrivato in pescheria alle sei, giusto in tempo per vendere il pesce. In quel periodo dormivo in media tre o quattro ore ogni ventiquattro.



Olimpio Gnan

detto «Turibio», dei «Anarèta», nato a Caorle nel 1920

L'intervista è stata registrata a Caorle il 20 novembre 2007 e il 17 ottobre 2008 (durata: 250 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Laura Vio, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto

Olimpio Gnan inizia la sua attività di pescatore e di cacciatore da bambino, nei luoghi di quella che era la palude Zignago, dove la sua famiglia aveva un casone. Durante la guerra si trova imbarcato nella cacciatorpediniera Orsa, dove vive in prima persona le varie vicissitudini del conflitto. Persona dotata di creatività, «Turibio» scrive aforismi e poesie, che ama incidere su oggetti di sua creazione, alcuni di uso comune, altri legati ad usi del passato (come le ribèbe e i batitàngoei).

do s-ciopetàe, non de più

...Il soprannome della mia famiglia era *Anarèta*. Venivamo chiamati così perché avevamo l'hobby della caccia. C'erano molti selvatici all'epoca e pertanto usavi il fucile per mangiare, per regalare, per vendere.

Mio papà, Giusto, aveva un grande *s-ciopòn*, con una bocca così... sparava mi pare, otto etti di pallini di grosso calibro. Il pallino della spingarda aveva una velocità diversa rispetto ai pallini piccoli. Poi anche se si bagnava, "resuscitava" e se toccava il fango saltava. Praticamente con un pallino potevi abbattere più uccelli. Io sono andato tante volta a caccia con la spingarda con il papà. Mi infagottava, perché ero piccolo, non avevo tanto coraggio a stare *a casòn* da solo e allora mi portava in barca. Era una spingarda grande, *da qua e lavìa*. La spingarda era a bacchetta, non a cartuccia, i pallini venivano caricati dalla bocca, si metteva una capsula con la sua parte di polvere esplosiva e si sollevava il *cane*. Quando il *cane* batteva sulla capsula, questa si incendiava dando fuoco alla polvere. Si caricava prima la polvere, poi si metteva uno straccio (per dividere la polvere dalla *bora* c'era bisogno di uno spessore) poi si mettevano i pallini, poi stracci ancora (e "strasse" erano le reti vecchie) e alla fine si comprimeva con un'asta. *El càpus* non lo mettevi in partenza, pronto per lo sparo, perché in qualsiasi momento porteva benissimo scattare il cane, e allora *i càpus* si tenevano in una scatoletta in tasca, e quando ci avvicinavamo a cento metri dagli uccelli che mangiavano sulla palude, si caricava il *cane* e si metteva la capsula, e così era pronto allo sparo.

Per avvicinarsi sottovento agli uccelli, il cacciatore si serviva di un piccolo remo chiamato "*pènoea*", *una paea larga, longa un metro* che andava a finire in un bastone. Quando eravamo vicini sparavamo. In un colpo si potevano prendere venti, trenta *ciossi*, tre o quattro *masorini*, se era uno stormo di soli *masorini* ne uccidevi una quindicina.

Durante la notte facevamo *do s-ciopetàe*, non di più, perché gli uccelli dovevi anche trovare da venderli, e perché la spingarda ce l'aveva anche Primo *anareta*, Oreste Bortolusso, mio zio Marin, che ne aveva due... e questi operavano tutti in Valle Vecchia... altri erano in Zignago. Ho di quelle memorie! Era un piacere vedere gli uccelli, sentirli di notte! Dopo cena, quando eravamo in valle, andavamo a piedi nel *casòn de Ongia* a mangiare la zucca, le castagne, *'a ua, i pomi...* mentre camminavi, di sera, sopra la testa c'era *tuta 'na crosta de osèi...*!

Eugenio Gallo

detto «Bronsa», nato a Caorle nel 1926

L'intervista è stata registrata a Caorle il 14 febbraio 2007 (durata: 111 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto

Un tempo, la famiglia di Eugenio Gallo viveva in un casone sul Descenta, nell'allora palude Zignago. È in questi luoghi che Eugenio già da bambino, inizia a fare il pescatore. Il pescatore di laguna, attività questa che lo accompagnerà per tutta la vita, fino a oggi. Una testimonianza di particolare interesse, sorretta da una narrazione ricca e schietta.

Generài a casòn

...Sono nato nel 1926 in *Dessènta*. I nostri geneitori *i ne ga generà a casòn*. Noi eravamo ventidue fratelli! Poi a quattro, cinque anni, i bambini morivano di varicella, *varus-cio*, malaria. Io ho tre fratelli sepolti in Sicilia, sfollati al tempo della grande guerra, Bernardetta, Cireneo e Toni. Siamo rimasti in sette, ma fino a pochi anni fa eravamo in dieci... mia madre ha avuto l'ultimo figlio a 49 anni.

Ho iniziato a pescare da piccolo, a sei anni, sulla *Dessènta*, in Zignago. La nostra famiglia aveva due casoni là, più vecchi di mio nonno. A volte in *fràima* si portavano le famiglie *a casòn*. In un casone dormivano le donne e nell'altro tutti gli uomini. Si stava fino a Natale. Il *casòn* era fatto con gli spioventi a terra, non come quelli di adesso. Le brande erano disposte lungo le pareti *coi spenàci* delle canne che ci venivano in bocca. Tante volte faceva acqua alta, allora *vantèino* le coperte e le mettevamo sopra i *tressi*. Poi *vantèino* la *batèa* che passava per la porta e montavamo in barca. Non c'erano *sope* alte una volta.

D'inverno faceva freddo. Nella palude delle Sette Sorelle, acqua e barena, i *concordianti* andavano a strame, ne facevano grandi mucchi e coi *burcèi* lo caricavano. Noi *Bronsa* c'eravamo fatti un *casòn* a *Bocca de 'Ame*, e andavamo là a prendere strame per *far fogo*. I concordiesi lo tagliavano e noi *ghe o ciavèino par far fogo!*

In palude Zignago c'erano diversi casoni. C'erano i Marchesan detti *Fùmui* ... noi ci chiamavano i *Bronsa*... Il nostro soprannome deriva dal fatto che una volta *i magneva 'e anguèe sue bronse, che grea no jera. Te fea fogo coa cana co strame te butèi insima, quatro granèi de sal...* ne ho mangiate anch'io, *mi me n'ò ciavàe bronse!*

Invece i *Fùmui* li chiamavano così perché c'era sempre fumo nel loro *casòn*. Facevamo *el rosto dei siègui, spachèino i siegui e metèino in spèo come i bisati*. Mettevamo anche i *passarini* in *speo*, perché olio non ce n'era, legna poca, allora mettevi lo spiedo piantato sul fango sotto bronse di canne, li giravi col bastone inclinato. Se invece erano anguille, anche *i bisati in speo spacài*, li mettevamo *a posta del sol* d'estate *in sima i paioi* e dopo *vantèino* quando mangiavi la sera quando partivi per pescare o alla notte, quando arrivavi li mettevi giù... là legna non ce n'era, c'era solo strame. Li mettevamo al sole perché erano già grassi e così si cucinavano prima, erano più asciutti, bastava una scottata ed erano già pronti. E anche *i siegui, i otragani, bòtui*, quella roba là, *verseàt...* li mettevi al sole perché olio non ce n'era. E la polenta, la cucinavamo su *caldiere* da quaranta, cinquanta chili.

Conservo ancora la *caldiera* di ghisa di mio nonno Toni *Bronsa*, che ha più di trecento anni.

Quella serviva per fare il brovotto, ma ci si faceva anche il caffè con i sorbetti che si compravano da Pellegrini. Quando c'era da bere il caffè si buttavano dentro nel calderone i sorbetti, si facevano bollire con acqua, un po' di zucchero e polenta *giassà*... quello mangiavamo a *marenda* alla mattina! Quando andavi a pescare di notte mangiavi alle due, alle tre, alle quattro di mattina. A volte andavi via la prima sera e pescavi fino alle cinque del mattino; a volte, invece, *jera ordene de acqua* che di sera non potevi andare a pescare, allora cenavi, *te butevi in leto* un'oretta e quando erano le undici ti alzavi e andavi a pescare fino al mattino. Dagli *Andriò* vantèino *el pesse e vigniino a vogando* fino a Caorle in due di noi. Chi era a *casòn* preparava da mangiare, facevamo turni, due al giorno. D'estate arrivavamo alle undici, undici e mezza o mezzogiorno, loro avevano già mangiato, avevano già dormito ed erano andati a pescare e allora noi avevamo la polenta sopra il tagliere coperta con le giacche, il *broèto*... il *broèto* lo mettevamo su 'na *sèsoa* di legno, perché piatti ce n'erano pochi, specie per noi *tosàti*, gli uomini più vecchi avevano il piatto.

Mio nonno Toni *Bronsa*, però, aveva un modo tutto suo di mangiare! Non c'era posto per sedersi a tavola, allora lui prendeva, si metteva davanti alla porta del casone, metteva un ginocchio a terra, appoggiava il piatto al suolo, la polenta sopra un zoccolo, *tocieva el broèto*... Cantava sempre: «In America voglio andar / magari a cavallo di una botte, / ma in America voglio andar...»

Dopo mangiato *se butèino 'sò diese minuti* e poi via a trovarli dove erano andati a pescare e poi pescare fino al mattino dopo, tutta la mezza giornata e la notte, senza mangiare. Andavi a letto vestito, con coperte di stracci, *stramassi de scartossi*, un po' di canna sopra la lettiera di legno.

Quando c'era da andar via a pescare di notte i *Bronsa* e i *Fùmui* si tenevano d'occhio. Perché non li precedessero i *Bronsa*, i *Fùmui* si muovevano prima ancora, prima che l'acqua sia ferma, perché *jera na càada da far, trata granda*, se *jera corsa de acqua te porteva via tuto*. Si andava quando l'acqua era ferma, *ordene franco*. Se l'orario di andar via *jera un boto*, loro andavano via alle undici, perché dovevano andarsi a prendere il posto.

Andavano a *seconda*, senza vogare, per non farsi sentire, facendosi portare dalla corrente, per raggiungere il Canalon. Poi c'era il *Testamento* che era buono per branzini.

Mi jero tosatèl, avevo sei o sette anni. Quando hanno chiuso Zignago siamo andati in *Andriò*, nel Canal dei Lovi, a Bibione. All'epoca a Bibione non c'era niente e noi avevamo due casoni anche là. Li c'è un'isola, c'è ancora un casone. Per andare al Bibione *pa' drento*, prima c'è una isoletta dove non c'è nessun casone, più avanti c'è un'altra isoletta dove c'eravamo noi, i *Bronsa*, i *Gatta Marchesan*, il nonno di quello che ha la bilancia, e poi lo stesso i *Fùmui*, *Marchesan*, davanti a noi. Facevamo le *serraje*, le chiuse, *coe grisòe* di canna. Chiudevamo il Merlo, *tirèino* il canale *canaduri*, poi in *testada canaduri* c'era la *sima dreta*, dov'era tutto secco e là c'erano i *Cappati*, i casoni di altri *Marchesan*, Toni Matto, poi c'erano i *Picicia*...

D'inverno, in gennaio, febbraio, c'era la neve alta fino ai balconi, faceva freddo davvero, non come adesso. Faceva più caldo fuori che in casa, legna non ne avevamo per *far fogo*, se avanzavano pezzi di carta, scorze di patate, tagliate fine, le gettavamo sul fuoco. Noi bambini dormivamo in un camerone al piano di sopra. Avevamo i letti con i cavalletti, tre di noi si mettevano da piedi e tre da testa. Le mie sorelle erano due per due. Quando dicevamo: «Mamma ho freddo» lei rispondeva: «*Ab, ben, desso vado basso a tor na piera, se a xe 'ncora calda*». La prendeva dal focolare, la *fagotèva* in uno straccio e ce la metteva sotto le coperte. Tu mettevvi i piedi o le mani là... quand'era il mattino era gelata! Avevamo *el bucàl, l'urinàl*, si chiamava, e *el càin* per l'acqua. Al mattino l'urina era sempre ghiacciata. Il primo che si alzava andava giù dalla scala dove c'erano tutti gli zoccoli e si portava via quelli migliori! Ogni anno nascevano tre bambini, erano tre famiglie, c'erano tutte le misure... I miei erano sempre tutti rotti e allora mi alzavo per primo e *gbe ciavèa* quelli di mia sorella o di mia cigena, bastava che ci andassero bene e scappavamo via! Eravamo in sessanta di noi dentro in quella casa, ci si può immaginare. Abbiamo fatto una vita abbastanza dura...



«Era la laguna...»



Mario Rossetti: Le donne già a metà luglio andavano via da sole con le barche a raccogliere i pennacchi delle canne che servivano per fare gli scopini. Li raccoglievano, li asciugavano e li portavano a Portogruaro dove c'era chi li commercializzava. Non erano solo i caorlotti ad andare in laguna, c'erano i Concordiesi, per esempio. i Concordiesei, oltre che venire qua a pescare, avevano le *burcèe*, imbarcazioni tipiche, come le caorline, ma molto larghe e molto aperte con le quali venivano nella laguna di Caorle, specialmente nel Canal dei Lovi a tagliare lo strame, perché non c'era abbastanza paglia per le bestie. Andavano poi a raccogliere il *massacavào* che poi mandavano in Friuli dove costruivano le sedie perché era un'erba molto resistente e si prestava bene ad impagiarle. Quando il tempo non era adatto alla pesca i pescatori andavano a tagliare le canne, le portavano al casone, le donne le pulivano e confezionavano le famose *grisiòe*, legando insieme la canne con un attrezzo che si chiamava arcangelo. Queste, poi, venivano vendute in campagna, verso il Vicentino, il Trevigiano, dove i contadini coltivavano i bachi da seta. Non solo, ma servivano anche per l'edilizia, per attaccarle sotto i soffitti, erano una sorta di carton-gesso di allora!

Giovanna Dorigo: Io sono nata in Campo Sponseta. Mio papà aveva fatto un casone che sembrava una palazzina! non gli mancava niente. Si trovava nel Canal dei Lovi vicino la *Laridania* [Eridania] a Lugugnana, dove facevano lo zucche-



ro. La valle era di proprietà di Cugnasca. Adesso non c'è più niente, hanno messo le macchine, i contadini sono andati via tutti. Dentro al Casone eravamo in sette. In fondo c'era la camera di mio papà e altre due stanzette, in mezzo c'era il *fogher* anche se sul lato sinistro mio papà si era costruito un cucinino per mettere la cucina economica e in fondo c'erano altri due letti, con le loro belle tende tirate. Dovevamo buttar tutto là alla rinfusa? Era la nostra vita! Il nostro casone esiste ancora, aveva le paretine e le fondamenta. Lo imbiancavamo una volta all'anno. Era fatto tutto con le canne. I pennacchi delle canne erano messi verso l'alto, *in paeta* si diceva. Così con la pioggia il pennacchio diventava come un mattone e l'acqua scorreva giù senza fare danni. Le canne venivano cambiate dopo tanti anni. Avevamo la terra, i polli, il maiale, tanta frutta, l'orto, stavamo lì da febbraio fino a dicembre. Durante la guerra noi non abbiamo patito la fame perché avevamo un po' di questo, un po' di quello.

Giuseppina Vio: C'erano tutte le donne che lavoravano le reti, le facevano e le aggiustavano. Le vedevi tutte sedute fuori, con la sedia, con la rete che lavoravano. E ricordo che c'era una suora, una certa Bernarda che adesso è vecchietta pure lei, perché è pressappoco come me; lei insegnava a lavorare a tutte queste ragazze. Ma altrimenti erano anche le donne stesse che sapevano. C'era la Annetta, mi ricordo, veloce, era così veloce! Dopo, quando erano rotte, perché trovavano



magari pescicani e compagnia bella che le rompevano, e allora loro le aggiustavano. Le reti le compravano in Calle Lunga, c'era uno che era Ruzza di cognome, Lodovico, e lui vendeva le reti. Dopo è venuto Davide, ma dopo tanto. Era Lodovico che vendeva e faceva le reti. E poi c'era la tintoria, così la chiamavano, la tintoria. Le reti, quando finivano una posa di pesca, per esempio dei *sfoji*, allora le portavano in tintoria, e là le lavavano e anche gli davano il colore. Le reti erano di cotone, e allora per far sì che non marcissero le coloravano, era come un impiegante, e allora quella roba là era per tenerle un pochettino, fatto sta che venivano fuori tutte rosse. Era *Muccari* che faceva quel lavoro là, era il soprannome, e allora c'erano i vasconi in cemento, ci buttavano dentro le reti, sotto c'era l'affare per fare il fuoco....

Mario Rossetti: I soprannomi li prendevano tutti i figli maschi. Il primo figlio maschio della famiglia prendeva il nome di «Musigna». I miei fratelli non vengono chiamati «Musigna», solo io. Poi con l'andar degli anni «Musigna» diventa mio figlio, lo chiamano già così. Se mio figlio avrà un figlio il soprannome sopravviverà, altrimenti finirà. È stato a mio papà che hanno dato il soprannome di «Musigna», perché era l'ultimo dei figli di mio nonno e non ne aveva uno. Quando è caduto e si è fatto un taglio in testa, uno ha cominciato a dirgli: «*Ti si come 'na musigna*», «*El par 'na musigna*» e da allora è sempre stato chiamato «Musigna». La mia “razza” a Caorle, dalle ricerche che finora ho fatto è presente in

paese dal Seicento e rotti, ma da quel che mi risulta è qui dal Cinquecento. Le nostre origini sono triestine, la mia famiglia è venuta qui al seguito di un cardinale. Mio nonno non era pescatore, faceva il fornaio, però nasce da una famiglia di pescatori, mio papà e i miei zii avevano le famose compagnie di pesca che pescavano in laguna. I pescatori di andavano a pescare in tre periodi distinti, che andavano dalla primavera fino a Natale. Io ho cominciato a pescare a sette anni. A fine marzo, primi di aprile si partiva per la pesca del pesce novello, si andava con delle reti molto fitte e andavamo a prendere gli avannotti delle orate, dei branzini (chiamati *rugnò*) e il pesce bianco, come veniva chiamato tutto il cefalame. Si pescava nei bassi fondali e nelle chiazze d'acque che rimanevano all'interno della laguna. Poi si metteva dentro un bugliolo, un secchio di legno, ci si metteva dentro dell'acqua e si portava sulla barca dove c'era una *tina* molto più grande. Poi questo pesce veniva portato al casone dove c'erano le famose *buse* per il pesce novello: *busa de oràe*, *busa de bransini* e *busa del pesse bianco*. Quando le valli aprivano per il deposito e la vendita del pesce novello si andava là, te lo contavano e ti davano un tanto al pesce. La valle da pesca è diversa dalla piscicoltura, dove si impiegano mangimi, è nient'altro che un pezzo di laguna recintato da argini e collegato con delle chiaviche che garantiscono un ricambio d'acqua con l'alternarsi delle maree. All'interno delle valli durante l'anno i pescatori portano i granchi per i branzini, dunque il pesce cresce allo stato naturale. L'avannotto a Natale arrivava a *tre fa chilo*, *quattro fa chilo*. Si pescava in



valle da prima di dicembre a carnevale, quando c'erano le famose secche di carnevale. Aprivano le chiaviche, l'acqua correva giù, il pesce andava nei *lavorieri* e con poca gente si prendeva il pesce da portare al mercato. Alcune valli, come la Valle Zignago e la Valle Perera, non avevano i *lavorieri*, come li aveva la Valle Nuova, allora lì i pescatori andavano a pescare con la tratta e con la bragagna, *tirando* i canali. Il pesce veniva preso, gli si dava una botta in testa e lo si piegava. Quando lo portavi al mercato, se era *curvo e ben giassà*, e non era rotto voleva dire che era fresco.

Paolino Biancon: «La valle vecchia era bella, una bella laguna, tanto pesce. Andavo a *fareghìn* con mio nonno. Calavi la rete *par tress del canàl* e poi prendevi il pezzo di tratto e vogavi su e giù attraverso il canale, sempre più vicino alla rete. I *passarini* correvano, li *furigavi* sul fondo col remo. E loro correvano con l'acqua a favore e andavano dentro... anche cento *passarini* in qualche *caàda*, tutto il sacco pieno! Ohh! Era pieno di canaletti, *de sime, de ghebi!* *Le sime!* *Vignà su i dossi dea pa'ùe, le sbassàe, el ciaveghìn, vignà tuto suto* e restavano tutte queste cime, questi fondali, e là era pieno di pesce, *siègui, passarini, de tuto jera!* *Jera el ben de dio!* *Marsiòni, anguèe, schie, gamberi...* *te metevi in acqua un cogoèto, el jera pien!* *In Vae Nova jera de chei gorghi fondi!* *De note te sintivi de chee sguassàe che dava i branzini!* Roba di cinque sei chili, andavano dietro ai go. Le due valli pregiate erano la Valle Zignago e la Valle Nuova, più di quelle dentro. A



feva de quei otragàni la Valle Nuova, *do-tre fa chio, satu?* *De chei pando'oni!* Quando andava male la *fraïma de bisati* in Valle Nuova erano cinquanta-sessanta quintali, se no superavano sempre i cento!».

Giovanna Dorigo: Noi avevamo in affitto dei grandi canali e seminavamo il pesce novello da marzo a novembre. Era come un salvadanaio. Poi andavamo a pescare fuori della bonifica. Facevamo tutto noi! Era come seminare l'insalata, prima si semina e poi si raccoglie. Non avevamo rapporti con altri pescatori. Facevamo così: prendevamo la tinozza di legno tonda e una tela. Quando le pompe tiravano l'acqua, il pesce veniva su. Noi lo prendevamo e lo mettevamo su queste grandi tinozze di legno, *e mastee*, e li portavamo in bonifica. Poi quando cresceva lo pescavamo con la tratta. Una volta c'è stata una pioggia forte nei giorni dei morti a novembre. Avevo sedici anni. Io e mia sorella abbiamo messo i trattori, le reti per la tratta, l'acqua tirava ed io e mia sorella abbiamo preso tanti, ma tanti *bisati!* Abbiamo mangiato talmente tante anguille arrostate che quando le vedo oggi mi vengono su fin qua! Avevamo una barca fuori e una dentro la bonifica. Allevavamo cefali, *bracini*, orate, mentre le anguille nascono da sole. Una volta in un canale abbiamo preso un anguilla che non finiva più e dico a mio papà: «Guarda papà, quella è una femmina». «Uh!». «Sì papà, quella è una femmina! *A xe mas-cia!*». Abbiamo lasciato l'anguilla sul paiolo in barca e siamo andati a mangiare. Quando



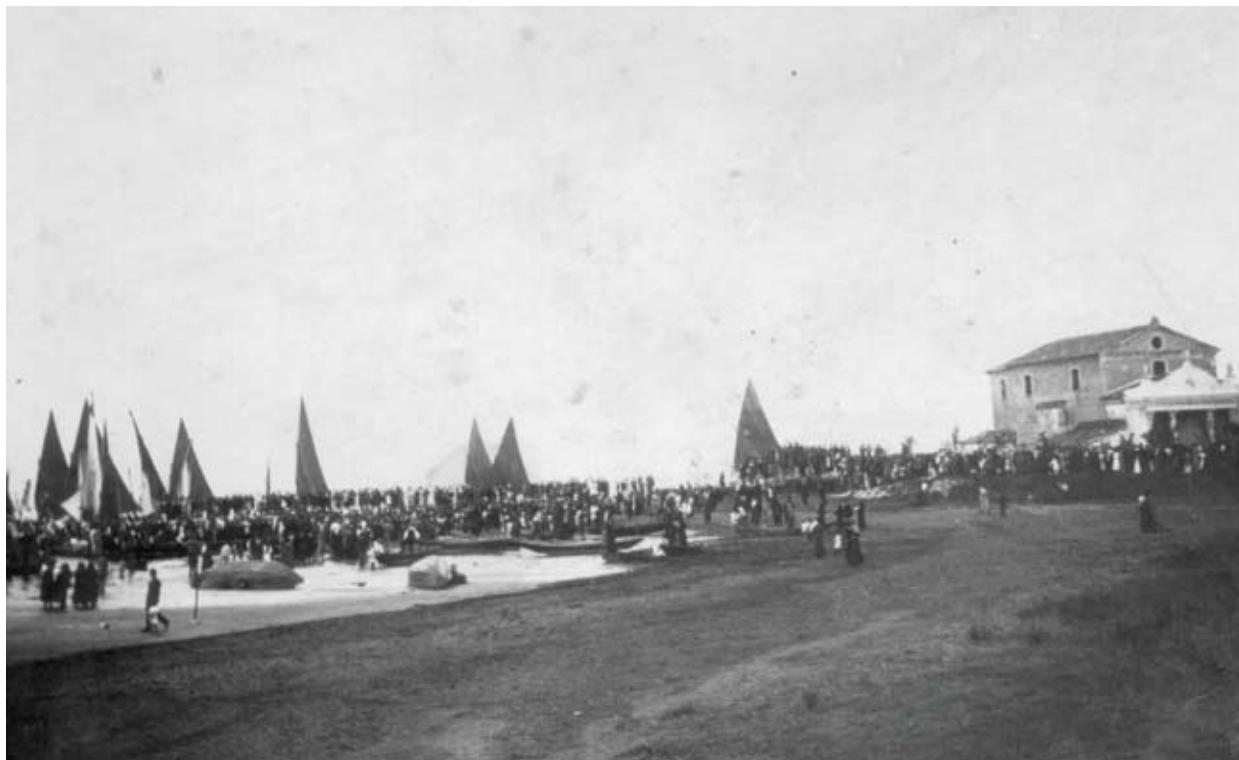
sono tornata alla barca, dopo un ora, era piena di piccole anguille! In barca! Ce n'erano a centinaia. «Bambin – el me dixè – adesso le prendiamo e le mettiamo dentro la tinozza». E quella è stata l'unica volta che abbiamo portato le anguille nella bonifica. Ma quante! Poi avevamo *raine, tence, lussi, carpe*, pesci di acqua dolce. Noi seminavamo i pesci e loro si procuravano il cibo in canale. Avevamo tre canali, e da un canale all'altro c'era un passaggio per permettere all'acqua di entrare e uscire. Quando vedevo un pesce pescato sapevo da quale canale proveniva. «Come o sastu?», «*Parchè de si!* E questo cefalo è di quest'altro a canale, e questo di quell'altro!». Perché in un canale il fondale è più scuro, nell'altro era più chiaro e nell'altro ancora l'acqua era sul bruno e così conoscevo da dove provenivano i pesci. Credimi, che là c'è il Signore.

Paolino Biancon: Mi raccontava mio nonno che una volta un forte nucleo di pescatori di Caorle viveva nei casoni in Zignago, sulle Lame, in Dessenta, da quelle parti. Spesso campavano barattando. Chi aveva le caorline, infatti, il pesce andava a portarlo a Venezia, altrimenti venivano sul posto i commercianti da Concordia. I caorlotti prendevano qualche sette, otto, dieci quintali di anguille a Natale e non sapevano dove portarle. I commercianti portavano il tabacco, un po' di cibo: li imbrogliavano, poverini, inesperti com'erano, senza cultura, senza niente, neanche la prima elementare, fame



e bisogno che c'era...Loro erano contenti di farsi portar via il capitale così, per un po' di tabacco, per una sciocchezza. *Pesse vecio*, rombi, branzini, qualche storionetto sulle *buse*...

Lino Benatelli: Era tutta un'altra cosa pescare in laguna! Tutta un'altra cosa! Mi ricordo che i primi anni andavo a pescare con mio nonno. Me lo ricordo benissimo. Avevo sedici anni quando è morto. Lui andava sul *canaletto* che serviva per uscire con la barca in mare. Andavamo a pescare *col bragoto* dentro ai *ghebi*, *andavamo a furighìn*. Aveva ottanta anni o quasi, se non li aveva poco ci mancava... Ma di me diceva che ero sempre stato *bastansa canaja*. Il pesce che pescavamo lo portavamo a Concordia da *Bissa*, da Bergamo. Non c'era un mercato, lo portavi là e quel che ti davano, ti davano. Mio nonno dopo la pesca tornava *casòn*, e io andavo con la *batèa* vogando fino a Concordia! Ci voleva un'ora e mezza vogando. In quegli anni se andavi *passarini coa fòssina* ne prendevi 15-20 chili per notte. Ma non con l'acetilene o con le lampade a gas! Con la canna, mazzetti di canna... *fogo*... quando vedevi *el passarìn*, tac! *Te o tiri in barca*. *Devimo a faja, se ciamava a faja*. *A faja* perché c'era questo fuoco, fatto con le canne. C'erano tanti mazzetti di canna in barca: finito uno sotto un altro... *te 'ndavi via drio 'ste velme*... appena se ne consumava uno accendevamo un altro mazzetto. In laguna andavamo a *tirar* nei canaletti stretti che vanno su a Portogruaro, fino a Concordia. Fino a Concordia siamo andati pescando con le



tratte! E dopo *tiravimo* canali grandi, *se andava in ben comun, cussì se diseva, ben comun*. Tutti noi pescatori di Caorle andavamo in una compagnia e tiravamo la tratta nei canali grossi, *su a Dessenta, in Alboron, ga'mo anca el canal de Zignago, parche no jera serà, in Rotui, in Canadare che xe qua daa parte de Vae Vecia*. Tutti questi canali con questa grande compagnia di gente. Tutto il paese! Non mi ricordo in quanti, esattamente, ma diversi, quaranta, cinquanta, sessanta! Ognuno prendeva la sua parte a seconda l'età che aveva. Il ragazzo cominciava a guadagnare qualcosa a nove anni. A nove anni prendeva un ottavo. A dieci un quarto. A undici anni un quarto e mezzo, un quarto e un ottavo. E così fino a sedici anni. A sedici anni era un uomo e prendeva una parte come tutti gli altri uomini. Erano pochi quelli che sapevano fare i conti. C'era mio cugino e altri due che facevano i conti per tutti, quarti, mezzi quarti e così via... *Per esempio de sento franchi un otavo gera dodese franchi e cinquanta schei, quel che ciapava un quarto ciapava vintisinque*... Si pescava tutta la settimana e al sabato *se feva conti*. Si andava in un bar a far conti. Ma non tutti! Andavano solo i capi, uno aveva tre o quattro figli, un altro due o tre uomini. Capi di diverse compagnie. I capi grossi mi ricordo che erano i *Bronsa, i Fùmui, i Santamore*... Erano *i paròni del capital*, delle reti. Si mettevano assieme e ognuno metteva una parte delle reti. Una rete grande era fatta con tanti pezzi messi insieme. Chi metteva tre pezzi, chi due, chi dieci... E in base a questo venivano fatti i conti. I padroni delle reti avevano il 25 per cento dell'intero guadagno. Il capitale era una *quota*. La quota veniva divisa tra i proprietari delle reti. Il



restante settantacinque per cento veniva diviso tra tutti gli uomini, con il sistema di un quarto, un ottavo e così via. La prima volta sono andato a pescare con un nonno. Tutti i ragazzi, anche i figli dei *paròni* di solito prima dei sedici anni *no i ciapava parte*. A me, invece un padrone ha dato la paga da uomo quando non avevo nemmeno quindici anni!

Olivo Dalla Bella: nel '28 quarantacinque gradi sotto zero! La casa mortoria era piena di bambini e di vecchi, perché morivano. Urinavano a letto e restavano inbachtetà, bisognava stare di guardia ai bambini di notte. Tanto freddo e da mangiare niente. La farina *go memoria* che era marcia, perché non c'erano ancora gli essiccatoi all'epoca. Andavai a pescare... «Ciò, te piansi? Cossa gastu?». «Go fredo!»... i bottoni saltavano via a causa del ghiaccio... ci portavano via da piccoli, a quell'età, d'inverno, freddo... poi è scoppiata anche la guerra, più fame ancora... «Piangi, cos'hai?». «Ho fame!». Sette figli mia madre domandare da mangiare e scoppiare una guerra... ne aveva già fatta una mio padre, qua sul Piave... che vita brutta

Dino Benatelli: ...a *casòn* alle volte usavano *el santarèl*. È una rete che si mette in mare dalla spiaggia, che fa dei cerchi. Quando c'era il vento di scirocco avevano paura che la mareggiata portasse via tutto. Quindi a volte mandavano mio



papà in spiaggia da solo, all'età di undici-dodici anni, dal *casòn* che stava nell'entroterra, a controllare le reti. Da solo attraversava gli acquitrini e il bosco di Bibione, di notte, da solo, per arrivare in spiaggia.

Lino Benatelli: Avevo anche paura. Bastava che si muovesse una canna al vento per avere paura! Quando eri in spiaggia vedevi altri che andavano a fare quello che facevo io, ma uomini! Li vedevo da lontano avanzare e allora cominciavo a tremare! Poi speravi che fossero degli uomini conosciuti e per fortuna era così. Per attraversare il bosco c'era un corridoio stretto così, tanto che ci passava appena un uomo! Ormai ci vedevo con o senza luna! All'epoca il bosco era più fitto di adesso perché hanno costruito, hanno tagliato piante. Dentro a questo bosco poi, c'erano delle buche, quando pioveva restavano piene di acqua. Insomma bisognava stare molto attenti a non cadere.

Olivo Dalla Bella: Dopo Pasqua si andava a casòn. Ed era un'isoletta, eh? Piccola. Avevamo un albero, la nostra insegna. Né scuola. Né dottrina. Niente. Dicevamo: «La luna è piatta». Tutto il mondo era ignorante. Stavamo là fino a Natale. Mia madre diceva: «Non andiamo? Abbiamo i bambini piccoli. Che non torniamo proprio la vigilia di Natale!». Fino a Natale non c'erano né scuole, né niente. Quando venivamo a casa non c'era né legna da bruciare, né niente. Ricordo che



il *bonsignòr* ci dava un libro. Con una panca, sulla barena, pregavamo così... Non sapevi cosa dire, quanti anni avevi... C'era una maestra, signorina, la chiamavano. Aveva un occhio più alto e uno più basso. Aveva una barbetta che faceva sempre così... *i mostaci li intorco'ava*... la chiamavano "signorina". La notte i bambini *i sigava*, perché avevano paura di lei! Dalla prima sono passato in seconda. Poi mio papà le ha portato un *pesse grandò* sperando di convincerla a lasciarmi a casa da scuola nel periodo della pesca: «*Cussì me o da che o porto a pescà 'st'istà*». La maestra lo ha mangiato tutto, un colpo di indigestione, ha detto che è morta! *Mancomàl*... Era arrivato poi un maestro, madonna, se lo vedessi ancora, *da chel tempo in qua, lo coparìa!* Botte con la bacchetta? *Da saltar via fin i tochi* sulla schiena! Mio fratello più vecchio, poveretto, aveva *tute vis-ciassae par tressò 'a schena*, e io sulle gambe... Ci mettevano in tre per banco, eravamo scomodi, ci spingevamo, e se qualcuno protestava ci mettevano in castigo con *gerìna* sotto. Cosa potevamo imparare? Hanno chiamato i carabinieri.

Giovanna Dorigo: Abbiamo tanto pescato, lontano da tutti, lontani dalla chiesa. Facevamo cinque o sei chilometri, noi stavamo a Prati Novi, dovevamo passare il canale per andare in Brussa a Messa. Mia mamma diceva: «Prepara i bambini che dobbiamo andare a messa». Quanta strada si faceva! Con la *batèa*... stavamo nove mesi a casone e tre mesi a Caorle,



perché nel periodo più freddo non si poteva resistere. Portavamo con noi il pollame, vasi sott'olio con il maiale, frumento, *biava*. A noi non ci è mai mancato nulla. *Ma come vita de mondo gerimo proprio lontan!* Cielo e cannetto per terra!

Olivo dalla Bella: Una volta mio papà è andato a Cesarolo e là si vede che hanno teso una trappola al castaldo. Quando è passato lui, con la pioggia e il buio, ha attraversato la strada ed è andato a finire nel canale. Il mattino non arrivava, anche se nel frattempo quelli che lo avevano fatto andar dentro lo avevano anche tirato su. Ma quella notte abbiamo sentito tre *simi*. Noi bambini eravamo tutti in cameretta, là dietro *el balconsel*. Sentiamo un colpo: *Pinnn!* Madonna... *Piiinn!* *Piiinn!* *Piiinn!* Prima due, e poi il terzo. «Madonna, che sia morto Gigio?» grida mia madre a mio zio Toni *ciosòto*. «*Toni, Toni! Do colpi grandi qua soto!*». «*Ehh, no xe gnente, dormì! Dormì valtri fioi!*». Allora Riccardo chiama suo figlio: «Alzati e vai a vedere di tuo zio». «Dove vado con la pioggia?». È arrivato solo fino al cancello... Un'altra volta il nonno Gigio *el va a metèr 'e arte* e resta la nonna sola a *casòn*. Sente tre colpi anche lei. Poveretta, è uscita fuori: «*Ma se sè aneme diseme se vè bisogno, ve fasso dir del ben!*». Una sera ci troviamo io, Luciano, Scarabel, Saltarel, quattro in *casòn*. «Luciano, guarda che la cena è pronta». «Vado a legare il cane in barca, se no le pantegane si mangiano la rete». Poco dopo rientra, si mette a mangiare. «Scolta Ulivo». «Dime». «*Go visto un ciaro cussì pena fora dea porta*». La barca era



ormeggiata di fronte al *Canal Grando*. «*La go vista là, la xe 'ndada fin in barca. Daa barca vegno in tera, vegno par vignìr in casòn e la go vista qua da novo. 'Na fiamma*». «*Cossa che sia?*». All'improvviso sentiamo un colpo dalla porta: *Piiinnnn!* Si è sentito perfino l'eco! Tre colpi, di nuovo. Se fossero stati quattro, cinque, *te podessi giudicar qualcosa*, ma tre... Una volta dicevamo che un segno *xe tre colpi*. Scarabel ha preso il fucile per vedere se c'era qualcuno. Niente. Ma sentivi di quei colpi! Era perché un tempo morivano e si sotterravano là. Se mio padre andava a pescare Brussa, sulla *mota dei Frati* nel *canal dea Rocca* dava una parte del pesce che pescava alla chiesa. Dove c'era *el casòn de Osche* c'era un convento di frati anche là. Spesso quando andavano a *casòn* in Brussa i pescatori vedevano un fuoco stando nel canale, quando arrivavano sul posto, più niente. Tornavi sul fiume e vedevi di nuovo il fuoco.

Olimpio Gnan: La Valle Vecchia ci è stata rubata, è stata sottratta al Consorzio peschereccio del Comune di Caorle con il benessere delle autorità competenti. Perché bastava non firmare alcuna carta riguardante la bonifica e la Valle sarebbe rimasta aperta. Bella, la Valle Vecchia era bella. Quando iniziarono il prosciugamento, si vedevano milioni di piccoli granchi che si spostavano dalle zone più alte e fangose per rincorrere l'acqua che se ne stava andando tramite l'idrovora. Pesce, pesce in abbondanza, per la gioia dei gabbiani.

Pietro Gusso

nato a Caorle nel 1913

L'intervista è stata registrata a Caorle il 7 maggio 2008 (durata: 105 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol.

Pietro Gusso è stato per quarant'anni impiegato come contabile presso l'azienda agricola «Le Generali» di Ca' Corniani. L'intervista è degna di nota soprattutto nei passaggi relativi al viaggio a Roma nel 1938 con il gruppo folcloristico di Cà Corniani in occasione della visita di Stato di Hitler, e in quelli in cui l'intervistato racconta il suo operato per conto dell'Azienda Agricola di Cà Corniani. Di rilevanza sono inoltre i racconti legati al periodo trascorso da Pietro Gusso in collegio a Venezia.

Otto giorni indimenticabili

...Dopo il viaggio di Mussolini in Germania, l'Italia ha ricambiato invitando Hitler e il suo Stato Maggiore per stare una settimana a Roma; era il maggio del '38.

Hanno lavorato sei mesi per preparare la città, l'hanno sventrata. Dove c'è piazza di Siena avevano fatto uno stadio in legno, alto quindici metri e con le gradinate, come un Colosseo fatto di legno capace di centomila persone. Un mese e anche più prima, hanno comandato a tutti i dopolavori d'Italia di mettere in piedi dei gruppi folcloristici. E allora nella provincia di Venezia hanno fatto un gruppo con gli operai e le ragazze della Junghans della Giudecca, che era una fabbrica di sveglie, per la città, e per il gruppo di campagna hanno invece scelto Ca' Corniani. Sempre perché le Generali avevano *bei schei*, perché i vestiti bisognava pagarli. Siamo andati avanti un mese a prepararci, è venuto giù un maestro di canto, un maestro di ballo, perché dovevamo fare un balletto anche, si chiamava il saltarello. E siamo andati fino a Roma, col treno, tutti questi giovinotti.

A Roma ci hanno dato una patacca da mettere qua sul petto e un blocchetto di disegni, potevamo andare sui tram, dappertutto senza pagare perché pagava lo Stato, e con i blocchetti andavamo a mangiare dove volevamo rilasciando un tagliando. L'organizzazione ha assegnato a me e ad un altro di Ca' Corniani una camera di privati, vitto e alloggio per otto giorni. Per cinque giorni siamo andati a fare prove in piazza di Siena, eravamo dieci o dodicimila cantori, c'erano le migliori bande d'Italia, almeno tremila suonatori di banda.

La sera dello spettacolo c'era il palco d'onore, col re, Mussolini, Hitler e molti ospiti, anche dall'estero. Abbiamo cantato, abbiamo ballato... Otto giorni tanto belli, fra i più belli della mia vita, perché era già da tanti anni che eravamo morosi e dopo sei mesi ci siamo sposati. Siamo tornati a casa contenti. Otto giorni, in costume, noialtri eravamo giovani, ce ne fregavamo di Hitler e anche di quell'altro. È stata un'ostentazione di potenza da parte dell'Italia, tutto ingigantito, perché Hitler *el jera potente, el ga tignù broca par sinque ani a tuto el mondo*, si voleva impressionare la Germania che doveva essere nostra alleata. Da Roma Mussolini è stato portato a Napoli in quei giorni.

A Napoli c'era la flotta da guerra e nel golfo, pieno di navi da guerra, quando i tedeschi erano tutti schierati sulla riva sono emersi 105 sommergibili tutti insieme! Una cosa grandiosa...



Tarsillo Marchesan

dei «Fùmui», nato a Caorle nel 1936

L'intervista è stata registrata a Caorle il 9 maggio e il 6 novembre 2008 (durata: 158 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto.

Pescatore in gioventù, sacrestano, bidello, Tarsillo Marchesan ha poi svolto la professione di impiegato presso la banca Santo Stefano di Portogruaro. Emigrante per molti anni, il suo cuore è sempre rimasto a Caorle, dov'è tornato a boom turistico già avviato. Conservando i ricordi intensi di una Caorle non ancora contaminata dall'economia turistica, Tarsillo ha coltivato l'amore per la sua città trasfondendolo in scritti e rime in dialetto caorlotto.

'A Sachèta

...Appena finita la quinta elementare, da *puteèto*, ho iniziato a pescare col bragozzo a vela. Generalmente partivamo il pomeriggio, con la brezza a favore, e si pescava tutta la notte e poi, la mattina, si rientrava al porticciolo della Madonnina attorno alle sette.

Generalmente il bragozzo era ormeggiato in *Sachèta*, ma a volte, se era prevista una pescata per l'indomani o magari c'era da fare la tinta alle reti o se c'era una festa, allora si faceva il giro e si finiva al Rio. Se l'aria spingeva si faceva tutto l'Orologio con le vele, piano piano, o altrimenti lo si trainava con l'alzana lungo l'argine. Ricordo che in *Sachèta* ci sono stati fino a una sessantina di bragozzi, stavano attorno al pontile e lungo tutto l'arco della *Sachèta*, l'ansa arrivava fino alla casa di Sartori, dopo la curva, dove c'è il minigolf. Dalla parte della Madonnina, che era un po' più secco, andavano le barche atte alla tratta marina, le caorline o i *topi da mar*, che avevano sempre reti ferme.

L'acqua era fonda, bastava fare pochi passi. Infatti i bragozzi venivano messi là in rada, però ogni bragozzo aveva il sandolo, *el sandoeto*, quella barchetta piccola con cui si andava a terra, che serviva sia per portare il pesce, sia come trasporto. Una volta sbarcati lo si rovesciava e lo si metteva a ridosso del muricciolo. Alle volte i bragozzi restavano in secca, ma dopo veniva l'alta marea, e un metro, un metro e mezzo d'acqua c'era sempre, quindi si poteva navigare bene. Se il bragozzo non era ormeggiato al pontile il timone veniva tirato su, perché solo il timone era già sul metro e venti di pescaggio.

Il posto barca era libero, chi primo veniva primo alloggiava. Baruffe non sono mai successe per il posto; se capitavano era la mattina per lo scarico del pesce. In principio lo si scaricava con le carriole, poi negli anni Cinquanta il consorzio ha cominciato a comprare la motoretta, l'Ape con il furgoncino. C'erano sempre delle donne... la famosa Ida Bortoussa che aveva la carriola: «*Siooooo, ghe 'core a carioaaaa?*», gridavano e alla risposta: «*Sì, sì, sì...*», loro «*Xè mio! xè mio!*» ecco, allora la baruffa tra di loro, «*El me ga dito a mì!*», «*No, el me ga dito a mì!*». Ma c'era sempre un po' di gelosia, diventando grandicelli, «*Mi, a che tosa là, ghe dago a ea, ansichè a quea là che a xe mesa veciota, a me contenta più l'ocio!*». Che poi, queste ragazze con la carriola dovevano tirarsi un po' su le gonne, perché l'acqua era caldetta, quindi tirandosi su un pochettino noialtri le braghe e loro a *còtoea*, insomma era un po' quasi una cosa... buttata... nel ridere.



Francesco Bardelle

nato a Cavarzere nel 1921

L'intervista è stata registrata a Caorle il 16 maggio 2008 (durata: 150 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto.

Francesco Bardelle, trasferitosi con la famiglia da Cavarzere, lavora alle dipendenze dei Franchetti a San Gaetano, nei lavori di bonifica, come guardiano e come meccanico. Partigiano durante la guerra.

«A quest'ora anitre volare»

...Sono andato a caccia per quarant'anni con Nanuk Franchetti, il figlio dell'esploratore. Ero tutte le domeniche in valle. Cacciava in una grande botte. Belle battaglie ho fatto, mariavergine! Freddo! Pioggia! Neve! Lui al caldo in botte, carico di borracce termiche e noi in barca, in mezzo alla canna! Porco...! Mi ricordo una volta che avevo le dita così gelate che non riuscivo nemmeno a togliere le cartucce, la neve che scendeva... ero insieme col Popi che faceva il meccanico a Ottava Presa. Non ne potevo più, ad un certo punto ho chiesto a Popi: «Hai cartucce in tasca?». «Cosa devi fare?!». «Dammene due o tre!». Ho caricato il fucile e ho sparato quattro cinque colpi *indriomàn*: Pum-pum! Pum-pum! Poi ho stretto con le mani le canne del fucile per riscaldarmi!

Col ghiaccio, la laguna gelata, star fermi per ore era dura. A volte prendevo delle canne e accendevo il fuoco in barca, anche se non si poteva: dovevo morire di freddo? Il barone portava molta gente con sé a caccia. Sono uscito con il nipote del re, Carlo Guarienti, il conte Brandolini, il duca Acquarone che teneva i conti a casa Savoia, un senatore...

Hemingway è venuto una decina di volte. Era un tipo *serio*, non parlava quasi mai. La prima volta che ha parlato con me me lo ricordo *in sintòn* in una stanza con la porta socchiusa, con il suo piccolo cappello e la bottiglia di whisky, seduto in un angolo, il *libro* in mano che scriveva... io sono passato, lui aveva la porta *in sfesa* e lo sento chiamare: «Carlo! Carlo!». Ma io non mi chiamo Carlo, porco...! Ho saputo poi perché mi chiamava Carlo, me lo ha detto il figlio del barone, perché nella zona di Latisana c'era una ragazza che frequentava e a casa sua c'era uno che si chiamava Carlo. «Porca... non sono mica Carlo, io!». E gli rispondevo anche! «A quest'ora anitre volare», diceva. A quest'ora... *jera do boti!* Prendeva su e partiva. «*Checo, va a tor Popi e Hemingway che i siori i xe qua che i speta par magnar*». «Va bene»... La barca a motore l'adoperavo io solo. «Ehi, ha detto il barone che venite via subito che stanno aspettando voi per il rancio. Popi va a prendere il *sior* Hemingway». «Ah io niente mangiare, aspettare anitre che vengono dal mare!». *Ma vara! co se trata de 'ndar a magnar el speta anare che vien dal mare!* Eh, porco... «Ci penso io, voi cominciate che qua non stiamo tanto...». Così quando arrivavano gli uccelli su dal mare Hemingway si accucciava nella botte e Popi alle sue spalle apriva e richiudeva un ombrello facendo scappare via gli uccelli! Se se ne accorgeva lo ammazzava! Dopo aver fatto due o tre volte così Hemingway alla fine ha detto: «Poppe, Poppe!». «Comandi!». «Andiamo, andiamo, tanto qua anatre...» Per forza! Di solito rimaneva una notte, arrivava al sabato e la domenica ripartiva. Aveva un grande un sacco di cuoio con due spaghi, dentro aveva di tutto, cartucce, bottiglie di gin, bottiglie di whisky. Però non l'ho mai visto ubriaco. Non era un granchè come tiratore. Non era nemmeno stato fatto abile per il governo, era stato riformato, la guerra l'aveva fatta con la Croce Rossa...



Tarsillo Veronese

nato nel 1933

L'intervista è stata registrata a Caorle il 22 maggio 2008 (durata: 174 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Teddy Buciol, Ugo Perissinotto.

Tarsillo Veronese ha sempre vissuto a San Gaetano. Dopo il conseguimento della patente durante il periodo di leva, viene assunto come autista dalla famiglia dei Baroni Franchetti, della quale ha vissuto i periodi di gloria fino al lento declino. Prezioso custode delle antiche memorie del suo borgo contadino, Tarsillo è un narratore colorito, disponibile e appassionato.

Erano brava gente

...I Franchetti avevano costruito gli asili per i bambini, il cinema, la colonia elioterapica, la colonia montana... Le scuole erano là al Marango, vicino a dove adesso c'è il River Side. C'era anche il dottore con un piccolo ambulatorio e l'abitazione, che ricoverava e curava i malati di malaria, che ce n'erano tanti qua. Il dottore andava per tutte le famiglie, e sceglieva quelli da ricoverare: «*Ti, bisogna che te vai in montagna; ti, bisogna che te vai sulla colonia in spiaggia*». Eh, i mezzadri erano contenti. Quando il barone Raimondo veniva a San Gaetano prendeva il cavallo, o in *birocin* o in sella, e andava dalle famiglie, domandava permesso. *Ciò, certa gente, parone de casa vecie*, non lo riconoscevano e gli dicevano: «*Cossa vòeo lù, sior?*». Lui rispondeva: «Guardi signora, sono il barone Franchetti e sono venuto a dare un'occhiata». Prendeva, apriva il coperchio della *pignata* per vedere cosa mangiavano. Si faceva dare il mestolo, tirava fuori un pochi di fagioli e assaggiava. Lo faceva perché controllava che la gente sua fosse sana, diceva: «Io rispondo fino alla terza elementare, perché la gente delle mie tenute voglio che vada a scuola fino alla terza elementare». Dopo no però, perché allora... *che no te vegne massa inteigente, sinò dopo te me frega!* Però fino alla terza elementare era obbligatorio.

La baronessa, il secondo giorno di festa della sagra di San Gaetano, veniva giù. Era lei che dava le cartelle della tombola ai castaldi dei vari reparti, una cartella per famiglia, più una per tutte le famiglie anche degli operai. Si metteva sul pergolo del palazzo, *co un putel de un contadin, opure de un operaio*, tirava fuori i numeri e si metteva a chiamare la tombola. Mi ricordo che erano 6000 lire di tombola, 4000, mi pare, erano di cinquina e 2000 di *quaderna*. 6000 lire era il valore del raccolto di un anno. E ogni anno era così. Quando si faceva la comunione o la cresima, invece, mi ricordo che eravamo tanti, 50, 60 *putei*... e allora la baronessa mandava a chiamare tutti i *tosatei* e li faceva andare dentro il salone del palazzo, e là gli dava i biscotti col bicchierino di Vermuth o di China. Eh, erano proprio brava gente...

La situazione era buona qua in azienda, era tanto buona che quando sono venuti gli scioperi degli anni '40, '50, ci dicevano che eravamo crumiri, perché qua non si faceva sciopero. Allora venivano qua dalla Salute di Livenza, andavano nelle stalle, si mettevano là e *guaia* a chi entrava. *Povere bestie, jera e bestie che 'e sofriva... jera un disastro*. Una volta è venuta anche la celere, che sono andati dentro in palazzo, erano due camionette, e gli hanno dato da mangiare e da bere. E là si sono arrabbiati, e sono venuti quelli della Salute, in trenta, quaranta di loro, e allora «*vergogneve, ste casa che se dopo guadagnemo i ve i da anca a voialtri*...» sono partiti fuori con i manganelli, *ieh, che bote!* *Fin dentro sul canal i saltea!* *Mariavergine, mi ricordo... robe brute*.



Giovannina Dorigo

dei «Zaba», nata a Caorle nel 1928

L'intervista è stata registrata a Caorle il 27 agosto 2008 (durata: 79 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Laura Vio

Giovannina ha vissuto nella valli della bonifica e fin da ragazzina ha aiutato suo padre a pescare. La sua famiglia viveva per nove mesi a casone a Prati Novi e per questo venivano chiamati “casonanti”. Tornavano in paese solo per il periodo invernale, quando il freddo diventava insopportabile. I suoi racconti suscitano interesse per la vivacità con la quale dipinge le fatiche trascorse per mandare avanti l'economia familiare e le situazioni che ha vissuto durante la seconda Guerra Mondiale.

«Siora, no go schei...»

...Ho pescato dall'età di undici anni fino a ventidue, quando mi sono sposata. L'acqua a livello della pancia e via! Quando c'era la luna alta il pesce andava sul fondo e noi buttavamo la rete. Quando c'era la luna piena non andavamo a pescare, mio papà sapeva che non si doveva fare. Il pesce andava a nascondersi sul posto più fondo e allora noi andavamo con la tratta a prenderlo. A S. Michele al Tagliamento c'era un grossista di pesce. Noi andavamo sul canale lungo la strada Triestina e lui veniva con il camion a caricarlo. Qualche volta lo portavamo anche a Caorle per essere in regola con il Consorzio.

Altrimenti due casse di pesce sulla bicicletta e via per la campagna a vendere il pesce, dopo sette ore di pesca di notte! Cara mia! «Siora, no go schei...». «Combinemo istesso!» Io davo loro i *passarini* e loromi dava un po' di fagioli, soldi non ne portavamo a casa, ma avevamo sempre le casse piene di roba da mangiare.

Che disperazione andare in acqua con il ciclo mestruale! Di notte andare a tirare su i piombi e alla mattina prendere la bici e andare a vendere! Una volta toccava a me e una volta a mia sorella, perché mio fratello era in guerra.

Pescavamo con la tratta. Ogni tanto c'era qualche serpente di acqua e mio papà scappava via impaurito. Io la prendevo con due dita. Lo tiravo fuori dall'acqua e la buttavo sopra l'argine! Oltre alla tratta avevamo i *tratori*, e *arte*, dei *cogoi* grandi che si mettevano nei fossi, le *bombine* per pescare le seppie... Adesso si usano le nasse, una volta c'erano le *bombine*, e con quelle andavamo anche a cefali.

Abbiamo fatto di tutto! Ero una donna, ma facevo i lavori da maschio! Nessuno mi passava, neanche il diavolo! Ero forte, precisa e responsabile come mio papà e di più!

Giovanna Gusso

dei «Santamore», nata a Caorle nel 1924

L'intervista è stata registrata a Caorle il 15 settembre 2008 (durata: 160 min. ca.)

Intervistatori: Teddy Buciol, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Giovannina ha vissuto in centro a Caorle e ha partecipato alla vita di paese, assistendo all'arrivo dei primi turisti, e lavorando fin da bambina per una famiglia che già durante gli anni Trenta affittava alcune stanze ai bagnanti che arrivavano dalle campagne. Racconta dei giochi, della scuola, delle feste, dei riti religiosi offrendo uno spaccato della situazione sociale del tempo. Suo padre andava a pescare a Caorle con la compagnia di pesca della famiglia, i Santamore, e in altri periodi si spingeva fino a Trieste.

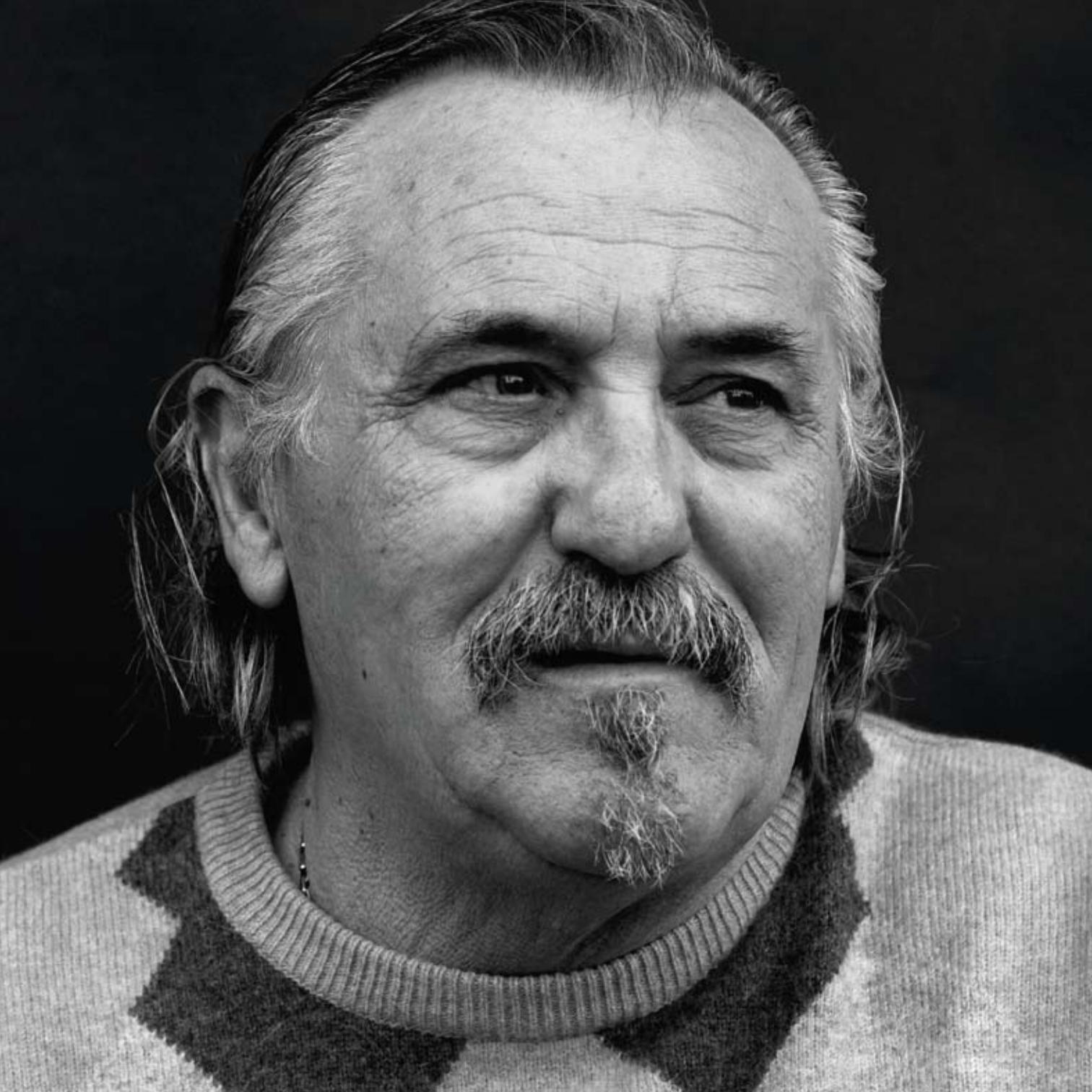
«Le porte erano sempre aperte...»

Eh! Freddo...caldo! Eravamo abituati così. Andavamo a prendere la legna *via par e marine*, 'sò *dee paèe!* Avevamo *el fogher* per scaldarci, ci mettevamo tutti attorno al fuoco, anche i bambini. Un bel caminetto grande a muro con la sua bella catena in cima, con attaccata la pentola per fare la polenta, per fare i fagioli. Il camino stava in fondo alla cucina. Di notte mia nonna veniva a portarci qualche mattone caldo o il ferro da stiro con un po' di braci per scaldare le lenzuola. Mia mamma andava tutto il giorno a pulire, imbiancare, lavare i pavimenti, *el sioo* di legno là da Pellegrini, e dopo di sera lavorava con le reti. In casa vi abitavamo più o meno in quaranta persone. Eravamo in nove, dieci, undici, dodici persone con mia nonna, poi c'erano mia zia e mio zio che avevano cinque figli, e poi è venuta l'altra zia che aveva cinque figli. Non ci annoiavamo, eravamo sempre tutti assieme perché c'erano sempre le porte aperte

I baraboi

Non so da dove derivi il soprannome «Santamore», qualcuno ha scritto che deriva da Salta-mure, e mi sono arrabbiata come non so! Per me deriva da Santo Amore e tanto mi basta. Durante la guerra del 1915-18 i Santamore sono stati sfollati in Bassa Italia, dalle parti di Potenza, non so esattamente dove, so che mia mamma parlava di Ferrandina. Là mia nonna Giovanna Marin, assistendo alla processione del Venerdì Santo, è rimasta colpita dagli incappucciati, scalzi e vestiti di nero, che sfilavano per le vie della città. Raffiguravano il boia che doveva crocifiggere Gesù, portavano un crocifisso...Si vede che gli è piaciuto, ha sentito qualcosa e quando è tornata a Caorle ha confezionato queste cinque vesti che ancora caratterizzano Corle durante la Via Crucis. Hanno incominciato a vestirsi mio padre, mio zio e tutta la famiglia e la tradizione è continuata coi miei fratelli, i figli dei miei fratelli. Le vesti non venivano lavate, solo si tirava via la cera, e poi venivano riposte.

Dal Giovedì santo di mattina, dopo il Gloria, fino al sabato non si potevano suonare le campane. Tutti i ragazzi, allora, si radunavano attorno al campanile con *ribeba* e *ribonbòn*. Si andava in giro per il paese a suonare il mezzogiorno, l'Ave Maria. Si faceva il giro di calle lunga. poi si tornava in Rio Terà. Erano i maschi a far rumore, ma andavamo anche noi ragazzine a gridare insieme a loro: «Mezzo-giorno!!!».



Mario Rossetti

detto «Musigna», nato a Caorle nel 1949

L'intervista è stata registrata a Caorle il 4 e il 21 ottobre 2008 (durata: 122 min. ca.)

Intervistatori: Teddy Buciol, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Mario Rossetti è un uomo energico e pieno di risorse, grande appassionato della storia di Caorle, il suo paese natale per il quale nutre un profondo amore. Da bambino ha pescato in laguna e in età adulta è passato alla pesca in mare. Pescatore, pittore, pranoterapeuta, Mario Rossetti ha portato avanti in modo eclettico svariate passioni in ambito culturale e turistico, come capitano di una motonave per escursioni in laguna. Ha scritto e pubblicato poesie e racconti sulla pesca e sulle abitudini di vita dei pescatori.

Secondar via...

In tempo di *fraïma* non c'era solo la pesca dell'anguilla, c'era quella con le *arte da siegui*, a *secondar via*. *Secondar via* cosa significa? C'erano delle reti a tre *nape*, molto alte che venivano lasciate nel corso d'acqua e loro venivano giù. Poi con un attrezzo chiamato *trombone*, si faceva rumore in modo che il pesce potesse entrare nella rete. Ma in certi periodi, quando c'era freddo, il pesce non galleggiava, andava a fondo, allora si metteva il trimaglio da fondo, con molto piombo, mentre le reti *sora acqua* non avevano molto piombo, però se c'erano anguille *in moto* prendevi anche le anguille con questa rete. Le reti erano di cotone, venivano portate in tintoria e periodicamente venivano trattate col *pin*, una resina che si ricavava dalla crteccia del pino macinata. Ricordo che da bambino andavamo a raccogliere le cortecce in pineta e ci sporcavamo le mani *de maròn*.

«...il mare mi ammantava...»

Io i miei anni li ho passati in laguna. Sono emigrato a Milano, non per mia volontà, ma con i miei genitori. Mi hanno portato a Milano perché si prendeva più soldi, in quell'epoca c'era crisi del pescato, c'era crisi di tutto. La guerra era finita da dieci anni, ci si può immaginare: qua l'unica cosa che non mancava, e che anzi era in abbondanza, era la fame.

Fame ghe ne iera tanta e la gente è stata costretta ad emigrare. Avevo quattordici anni e mia mamma un giorno non mi ha più trovato in casa. Io ero scappato da Milano con cinquecento lire in tasca e ho speso quattrocentocinquanta lire per spedire un telegramma a mia madre: «*Sta tranquìa, sta bona, mi son a Caorle*».

Io amo Caorle più di ogni altra cosa. Proprio ci tengo. Quando mi parlano male di Caorle io la difendo, alle volte sono in calle lunga con la mia mostra di quadri la gente passa e dice: «Sembra Venezia». Allora io dico: «No, è quando si è a Venezia che sembra di essere a Caorle!».

Ah, il mare, il mare! A me il mare mi ammantava! Pescavamo per quarantotto ore. Quarantotto ore pescavamo! Non mi interessavano nemmeno i soldi che guadagnavo, era un'avventura tutti i giorni. Perché il mare non è mai la stessa cosa che pensi.



Odone Rossi

detto, nato a Caorle nel 1934

L'intervista è stata registrata a Caorle il 4 e il 16 ottobre 2008 (durata: 87 min. ca.)

Intervistatori: Giorgio Soncin, Laura Vio, Ugo Perissinotto

Odone Rossi ha lavorato per molti anni come autista delle corriere per l'Atvo. Grande appassionato di storia caorlotta, nel corso degli anni ha realizzato un immenso lavoro di catalogazione dei registri parrocchiali di Caorle, dando vita a un vero e proprio albero genealogico dell'intera cittadinanza.

«Pegoìn», «Bisatel», «Boro», «Brichez»...

...Io ora non vorrei santificare i nostri fiumi, dall'Isonzo al delta del Piave, ma per me quelli sono la fonte della ricchezza e della storia delle nostre coste, perché i fiumi portano la sabbia e quindi i nostri paesi, da Grado a Riccione hanno avuto la fortuna che i fiumi *traboca al mar* e il mare porta la sabbia e questo è uno dei motivi per cui la gente sta bene. Caorle era un paese di pescatori, ma nel corso dei secoli, con le crisi, molte famiglie si sono estinte e nuovi arrivi hanno contribuito a cambiare lentamente il volto della città.

Se partiamo dal Settecento, vediamo la venuta di varie famiglie che sono molto importanti qua a Caorle. Per esempio, i Dorigo sono di Adria, poi ci sono i Valeri che vengono da Comacchio, poi ci sono i Rossi che vengono da Torcello, mentre i Vio, con i vari «Pegoìn», «Boro» ecc., sono *buranèi*... I Sarto sono venuti anche loro dalle valli di Comacchio e i primi registrati si trovavano nell'Isola delle donzelle, ossia Porto Santa Margherita. Sono tutta gente che vivevano nei paraggi delle valli, che avevano l'arte, oltre che della pesca di valle, anche di iniziare qualche progetto di bonifica. A Ca' Corniani, che è stato costruito nel 1850, si incontravano tre categorie di abitanti, gli artigiani, gli operai, e i villici. Se guardiamo le famiglie, i Francescato venivano da Portobuffolè, i Bellinazzi, muratori, dal Trevigiano, gli Zecchi dalla zona di Eraclea...

Studiando i registri parrocchiali dei nati, dei morti, dei matrimoni si possono scoprire molte cose interessanti, anche riguardo i soprannomi. I Cinganotto detti anche «Bisatel» perché si chiamano così? Una volta l'ho chiesto ad uno di loro: «*Eh, parché i xe irrequieti*». Non è niente vero. I Cinganotto sono originari da Prata di Pordenone e facevano i pescatori sul Livenza, andavano a pesca di anguille. Si sono spostati verso Caorle seguendo il fiume.

Una ricerca che mi ha occupato per due anni è stata quella della famiglia Rusalen, che da principio si chiamava Jerusalem, di origine ebraica. In un momento di crisi, nell'Ottocento, due nuclei sono partite per il Brasile, poi sono tornati. I Bricese erano di origine ungherese, dell'est, diciamo. I primi cognomi che si incontrano erano scritti Brichez con la zeta finale, poi sono diventati Brighese e infine Bricese. Infatti, il nonno della mia prima moglie era Brighese. Erano mezzadri, villici, quando sono arrivati qua.

C'era una famiglia dei Gusso che si chiamava Santamore, di cui faceva parte una Elena che era una mia antenata, Ma un Gusso mi diceva che in realtà non erano Santamore, ma «Saltamure». Perché? Perché andavano a calare le reti su un canale, ma saltavano la rete e andavano nella calata davanti! Piccoli particolari che i vecchi ci raccontavano. Può darsi, poi, che non fosse neanche vero, ma questa è la realtà, insomma: a legge della sopravvivenza era tremenda qua a Caorle!



Alessio Benatelli

nato a Caorle nel 1928

A testimonianza della vita di un tempo ha fornito suoi scritti editi ed inediti

Figlio di pescatori, è nato e cresciuto in un'osteria. Ad un certo punto della sua esistenza Alessio ha sentito la necessità di trascrivere in prosa e in poesia le consuetudini di vita paesana, vissute durante la sua giovinezza o dalla voce dei pescatori. Inizialmente i suoi scritti sono apparsi sul periodico del gruppo Voga «Toni Barba», in seguito riuniti in un libro sul tema della laguna.

La cariola

Va el boceta,
sgambettando svelto verso la Sacheta,
menando la cariola
co' na roda sola.

Sbate la secia, el so patrimonio,
sul legno portante,
fasendo un can can del demonio,
ogni tanto se ferma un istante

vardandose in giro
par riposar
e ciapar
un fià de respiro.

El ga sempre paura de rivar in ritardo,
che altri fioi xe più grandi e senza riguardo.
Alora cori
Sperando de rivar prima de lori.

La strada xe longa dala Sacheta al Rio,
Lu core co tuto l'impegno,
sbatendo i socoeti sui de legno,
povero fio.

Questo xe el so novo mestier,
almanco par el momento,
a nove ani par piasser

so pare pol esser contento.

A mi però me vien un pensierin,
pensandoghe un fiantin:
tra le do cose na roba sola:
Xe mejo a nove ani menar la cariola,

e romperse la schiena,
par portar a casa pesse da sena,
o xe mejo andar a scuola
e par sena far el giro de la tola?

La tintoria

Cala da la sofita la trata,
andandose a pular su le spale
dei pescatori, ben inrodolada,
che in longo fila
i va par la calle,
dreti in tintoria,
el pin li speta,
par darghe 'na bugia
e le arte sinò diventa marse,
alora da far bisogna darse.
Dopo, par duti un fià de bevarasso.
I trincarà,
alora par duti ghe sarà
un gran spasso.

Finito di stampare nel mese di aprile 2009

